

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 53.

Milano, 30 dicembre 1928 - Anno VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

**IL MIGLIORE APERITIVO
IL MENO ALCOOLICO**



APEROL

**A BASE DI
CHINA-RABBARO-GENZIANA**

SPUMANTI
GANCIA
VERMOUTH BIANCO

GANCIA
ACME
MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

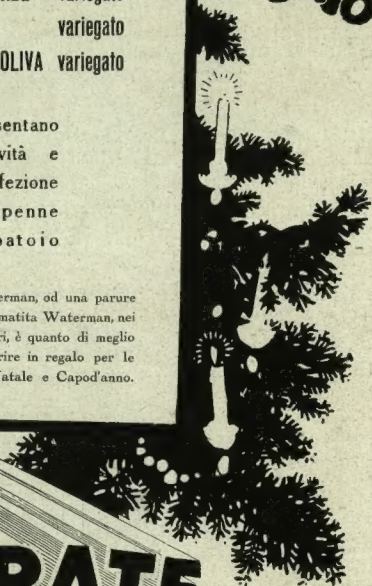


Le nuove penne
Waterman's
in purissima
ebanite colorata
di seducente
effetto, nelle tinte:
BLU-VERDE variegato
ROSA variegato
VERDE-OLIVA variegato

rappresentano
la novità e
la perfezione
delle penne
a serbatoio

Una Waterman, od una parure
di penna e matita Waterman, nei
nuovi colori, è quanto di meglio
si può offrire in regalo per le
Feste di Natale e Capod'anno.

il
più
bel
regalo



In vendita
presso tutte
le buone
Cartolerie

**PENNE
COLORATE**

Waterman's

DALPONTE
ACME
MILANO

CONCESSIONARIA PER L'ITALIA: DITTA CAV. CARLO DRISALDI - MILANO
(SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO)

DEPOSITO: VIA BOSSI, 4

NEGOZIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

G·B·BORSALINO FU LAZZARO & C



FABBRICA DI CAPPELLI
ALESSANDRIA D'ITALIA

Ciò che dicono i grandi:

*Mamma dice:
L'Amaro Cora è
l'amico delle signore
di buon gusto?*



CASA
FONDATA
nel
1835

**Amaro
CORA**

DAIMORTE
ACME
S.p.A.

LA NUOVA ANTOLOGIA E L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

in abbonamento
cumulativo a:

L. 250 anziché L. 250 - Italia e Colonie;
L. 410 anziché L. 440 - Estero.

L'abbonamento
può essere pagato
ratealmente con:

L. 100 all'atto della sottoscrizione;
L. 100 al 28 febbraio 1929;
L. 50 al 30 aprile 1929.

Indirizzare prenotazioni e vaglia a:

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO
Via Palermo, 12
BESTETTI e TUMMINELLI - ROMA
Via Michelangelo Caetani, 32

L'IMPERMEABILE "BURBERRY"



A coloro che debbono, per necessità, per dovere o per diporto, affrontare le inclemenze della stagione - freddo, pioggia o vento - e desiderano conservare la loro salute e la loro efficienza fisica, un "BURBERRY" è assolutamente indispensabile.

"BURBERRY" è sinonimo di eleganza, praticità e perfezione.

Il vostro impermeabile deve portare questa marca



senza di essa non è un
"BURBERRY"

AGENTI NELLE PRINCIPALI
CITTÀ DEL REGNO

BURBERRYS LTD.
LONDON - PARIS - NEW YORK - BUENOS AIRES - MILANO



DUCO

il primo smalto istantaneo a freddo
per carrozzerie di automobili viene ora
fabbricato in Italia

DUCO la prima vernice-smalto a base di nitrocellulosa,
ad essiccazione rapida, per applicazione a spruzzo.

DUCO è stato introdotto in America e sui più importanti
mercati europei, dopo 10 anni di intense ricerche scien-
tifiche che sole possono garantirne l'indiscussa superio-
rità sulle numerose imitazioni, conquistando trionfal-
mente il favore e l'ammirazione del pubblico, perchè:

DUCO resiste alle intemperie; il freddo, il caldo non lo
intaccano, non si deteriora sotto l'azione di olii, grassi,
benzina, né lo possono rigare la polvere e il fango.

DUCO acquista al contrario ogni giorno nuovo splendore.

DUCO darà sempre alla Vostra vettura un aspetto nuovo e
brillante, ne formerà l'ammirazione dei Vostri amici
e la Vostra soddisfazione.

DUCO CORAZZA L'AUTOMOBILE

Chiedete il nostro opuscolo "A" che vi farà conoscere

DUCO

PRIMO SMALTO ISTANTANEO A FREDDO

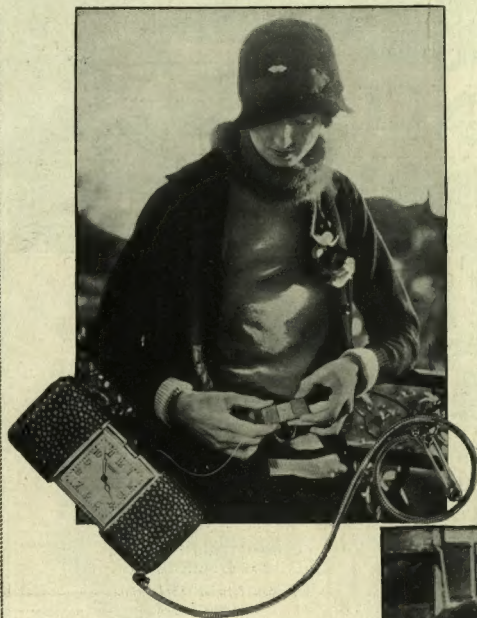
Che cos'è - Come è fatto - Come vi serve

DUCO

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

TORINO (108)

VIA SAN FRANCESCO D'ASSISI N. 14



L'orologio dal meccanismo delicato e complicato è sempre stato considerato come un articolo fragile.

ermeto

l'orologio d'oggi e di domani

fa eccezione alla regola: può essere portato e maneggiato come un temperino, una scatola da cipria e qualunque oggetto tascabile, portato dalla signora come dal signore.

La precisione dell'orologio femminile fu sempre più sacrificata all'apparenza, mentre l'ERMETO offre alle signore il prezioso vantaggio dell'ora precisissima.

È LA NUOVA ÈRA DELL'OROLOGIO

Nella sua guaina metallica scorrevole e ermeticamente chiusa è al riparo dalla polvere, dall'umidità, dalle variazioni improvvise della temperatura e dagli urti più violenti.

È l'orologio ideale per le persone eleganti, così pure per gli uomini d'affari e sportsmen.

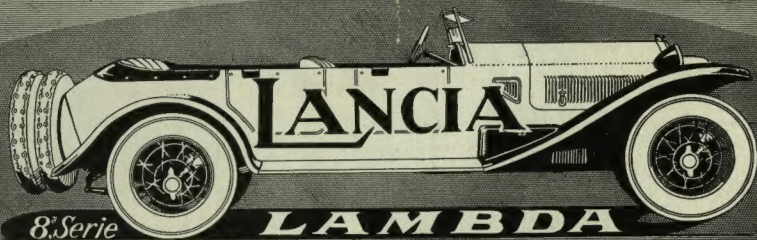
L'orologio ERMETO, d'argento, d'oro, di platino, ricoperto di cuoio, di pelle di pescecane, di squalo, di smalto, di lacca, costituisce un regalo di lusso ed economico.

Il prezzo è alla portata di tutte le borse.

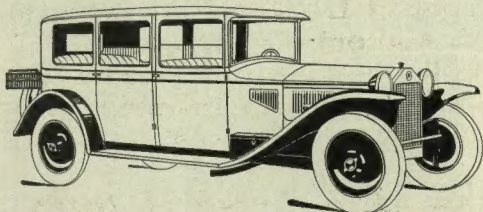
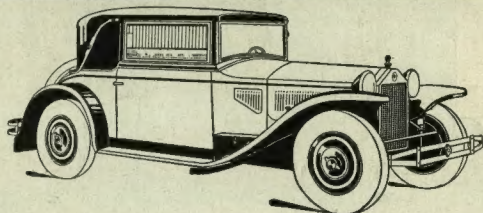


In vendita presso tutti i grandi gioiellieri e
gli orefici specializzati in orologi finissimi.

Domandate il Catalogo al vostro gioielliere o al vostro orefice o direttamente al distributore generale:
SCIETÀ HERMETICA - Galleria del Commercio, 63 - LOSANNA (Svizzera)

**SPYDER CABRIOLET RIGIDO**

(verniciato) 4 posti interni,
su chassis corto.

**CONDOTTA INTERNA
"WEYMANN"**

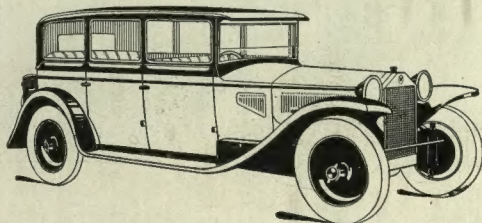
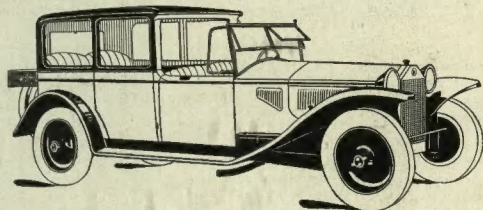
6-7 posti (produzione Lancia),
su chassis lungo.

Il medesimo tipo di carrozzeria è fornito,
inoltre, a 4 posti su chassis corto.

COUPÉ LIMOUSINE RIGIDO

(verniciato) 6-7 posti su chassis lungo.

Il medesimo tipo di vettura è fornito, inoltre,
nel tipo "Weymann".

**GUIDA INTERNA RIGIDA**

(verniciata) 6-7 posti,
su chassis lungo.



Le vetture sono fornite - complete di accessori, strumenti di controllo e di 6 ruote gonmate Michelin "Confort", Bibendum, - franco Sede di ogni Agenzia Lancia in Italia.



Capodanno
1929

DUNLOP

porge
ai numerosi ed affezionati
consumatori in Italia di
Prodotti DUNLOP gli auguri
più sinceri e s'impegna,
anche per il nuovo anno,
a mantenere la propria
massima:

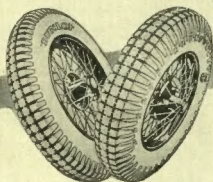
“Qualità innanzi tutto,,

IL CANDELABRO DI GLOUCESTER

Risale al secolo XII e fu
dovuto, secondo l'iscri-
zione dell'Abate Pietro di
Gloucester (1104-1113),
alla Chiesa di San Pietro
(Cattedrale di Gloucester).
Passò di poi alla Cattedrale di Le Mans (Francia).
Il candelabro, alto 58 centimetri, è perciò di notevole importanza storica.

DUNLOP

il nome più quotato nell'industria della gomma.



1929

MILANO
Via Giuseppe Sirtori, 32

SOCIETÀ ITALIANA DUNLOP

ROMA
Via Castro Pretorio, 116



Se riflettete che il Rim è il rimedio ideato dal Prof. Augusto Murri per la cura della stitichezza, non potete esitare a preferirlo a qualsiasi purgante per voi e pei vostri bambini.

Rim

Libera, purifica, rinfresca l'intestino senza irritarlo

Scatola di 20
squisiti bon-
bons di gela-
tina di frutta.

Il Rim è economicissimo perché una scatola che dura circa 10 volte per un adulto, 20 volte per un bambino costa solo
t. 9, 90

In tutte le farmacie.

Da uno a tre bon-
bons la sera prima
di coricarsi.

S.A. Agenzia Generale
Italiana Farmaceutici
Milano - Corso Venezia 14

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LV - N. 53

ITALIANA

30 dicembre 1928 - Anno VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



† IL MARESCIALE D'ITALIA CONTE LUIGI CADORNA
nato a Pallanza il 4 settembre 1850 — morto a Bordighera il 21 dicembre 1928.

NOI. Ricordiamo ai nostri associati che per evitare ritardi o sospensioni nell'invio della Rivista, e per ricevere subito la magnifica Strenna de l'Illustrazione Italiana dedicata quest'anno alla Calabria, l'importo dell'abbonamento del nostro spedite all'amministrazione qualche giorno prima della scadenza. A pag. 761 i lettori troveranno il programma particolarmente allegato con l'elenco delle combinazioni. Saremo grati a quegli associati che con la loro puntualità vorranno render meno gravoso al nostro Ufficio Abbonamenti l'eccezionale lavoro delle scadenze di fine d'anno.



Calabria. - L'anno che si chiude.

Cadorna. — La settimana trascorsa fu piena di lui — non un giorno né due — tutta quanta come se fossimo tornati a quel tempo che si aspettavano con ansia febbrile i Bollettini che in fondo il suo nome sonoro e massiccio, a quei mesi a quegli anni che la fortuna d'Italia era nelle sue mani e a quei mesi e a quelli che combattevano ai suoi ordini e ai più vecchi che gli avevano affidato le vite dei figli, pareva un Dio in terra che li tenesse tutti nel pugno. Dio possente e terribile.

Cadorna. — Nome predestinato alla storia. Il padre, che nel '66 aveva condotto le truppe italiane fino all'Issone sulla via di Trieste e nel '70 alla liberazione di Roma, si pensò avesse chiuso il ciclo del Risorgimento, ed ecco il figlio lo riaprieva balzando subito il primo giorno della nostra guerra di là dagli iniqui confini per risparmiarli, sia pur che dovesse durar solo un'ora, l'occupazione del nostro suolo. Chi gli avrebbe detto che il nemico lo avrebbe poi calpestato per un anno intero e che a lui ne sarebbe data da molti la colpa?

Quando prima si seppe che a lui si affidava il Comando Supremo, quel nome Cadorna risuonò come un vaticinio, come un presagio di fortuna. Sì, ci dicevano ch'egli aveva la dottrina e il genio del condottiero, ma più ancora ci affidavano in quel nome di buon augurio. Mai, forse, generale che pur non aveva potuto affermarsi nelle grandi prove ebbe per sé inizialmente tanto favore popolare. E invece poi fu l'abbandono e il disprezzo come se ci avesse rubati e delusi.

Gli è che in un periodo di stanchezza, di rilassamento, di dubbiosa inquietudine in buona o in malafede tutte le impazienze e tutti i rancori fan gruppo, e così fu lui ritenuto il responsabile d'ogni sinistro, e tutti i logoramenti e gli orrori di una guerra che a un certo momento si giudicò senza fine gli furon caricati addosso, come se l'avesse voluta lui solo e che l'avesse garantita facile e breve, come se tutti i morti li avesse spinti lui nella fossa, come se tutte le impvidenze e le manchevolezze fossero sue e lui le avesse create o a nessuna delle già esistenti avesse saputo portar rimedio.

Quando la fortuna ci volta le spalle, tutto diventa colpa e demerito. Incapace, testardo, dottrinario, implacabile e insensibile... non ci fu triste qualifica che gli fosse risparmiata. Anche a guerra finita, pur dopo la vittoria fu come uno che dopo aver avuto intorno a sé e per sé tutta la folla, si trovasse ridotto a non poter contare che su uno scarso manipolo a garantirgli la vita, nient'altro che la vita. Egli sentì quell'abbandono, patì di quella sconoscenza e buttò giù ruggendo, sdegnoso.

Ma non dispero mai, che dispero non conta da lui. Ebbe costanza e fede in quello che Dio ci credeva, nell'esercizio che egli aveva duramente forgiato con quella sua energia necessaria, sicché confidò nella vittoria finale anche in quell'ora in cui parve a tanti fossero sommerse tutte le glorie e tutte le speranze.

Riiego e trascuro. Parla il generale Perci-Giraldi: " Il 9 novembre del '17 arrivai a Padova da lui senza saper niente del nuovo Comando. Mi chiese: — Novità? —

Gli spiegai minutamente quello che avevo fatto per mantenere il collegamento con l'Armata e quello che mi proponevo di fare. M'ascoltava senza batter ciglio. Discusse, approvò. Stavo per congedarmi quando mi disse: — Allora la novità gliela dirò io. Me ne vado. — Eh! — Me ne vado: cioè no, mi mandano via. — Non riuscivo a rifiutare. Egli mi comprese e m'abbracciò. Restavo per un momento stretto tra le mani, e ne aveva ancora le mani sulle spalle quando mi disse: — Ricordiamoci soltanto che lei ed io qualche cosa in questi anni per salvare l'Italia l'abbiamo fatto. Il resto non conta. —

Fu messo da parte, abbandonato ai commenti ingiuriosi, come se non dovesse che espriarsi. Gli altri nel sole, lui cacciato nell'ombra. Prima che tornasse la riverenza, il riconoscimento per lui, dovettero passare gli uomini e gli anni. Poi, finalmente, Cadorna tornò ad essere per tutti — e non per i pochi che gli eran rimasti fedeli — un nome di gloria, una fiamma, un vessillo, e si tornò a ricordarlo non implacabile ma inflessibile, non inetto ma inascolto, non l'ufficiale di Caporetto ma il preparatore della resistenza sul Piave, il Capo che aveva guidato l'esercito in tante vittoriose battaglie. Ed oggi la sua scomparsa è un lutto per la Nazione, per tutta la Nazione. Come quella di Diaz, che lo ha preceduto nell'al di là in quest'anno medesimo, nel decennale della vittoria.

Sì, forse fu necessario sostituirlo allora con Diaz, ma prima fu necessario un Cadorna.

Anche alla morte Cadorna seppe opporre una resistenza ostinata. La sua agonia fu di giorni, quasi il Capo volesse farsi ricordare più lungamente, imporsi agli immemori, agli sconosciuti, farli ricredere, rimemorare, prima d'esser sepolto. E la tomba vola fra i suoi discorsi, né fiori. I suoi soldati, le sue bandiere sì. Sepolto con lo zio Carlo, col padre Raffaele. Umile e superbo anche in questo, perché, potendo, non volle esser solo. Volle restare uno dei Cadorna, non minore, non degenerare. Vanità no, orgoglio, fiera e sì.

L'anno si chiude con questo lutto, ed altro perdite dolorose e tristi eventi ebbe a registrare l'Italia. Indimenticabile la tragedia dell'Artide, ricordo glorioso e sanguigno.

Ma pure, tutt'insieme, non si può dire che il '18 sia stato un anno nefasto.

Pace e lavoro lo contraddistinsero, e un riassestare, un prepararsi a sorti migliori, un senso sempre più diffuso di tranquillità, di ordine, di sicurezza.

Così l'augurio che formuliamo per l'anno nuovo è confortato da lieti presagi.

Non gli "ottimismo imbecilli", ma le ragionevoli speranze ci sorridono e ci soccorrono.

Avremo ancora, secondoché ci ha preannunziato di già, da affrontare tempi duri, ma siamo ogni giorno più provati, più disposti a sostenerli, a superarli. L'Italia sente di esser retta e sorretta e procede sempre più sicura. Si rimettono in valore le virtù famigliari, si fa largo alle competenze e si onoran gli ingegni.

Alle famiglie più numerose di tutte le province d'Italia sono stati assegnati e distribuiti non soccorsi ma premi, la fecondità non è più considerata un infortunio ma una bella sorte, non è più oggetto di compatimento o dileggio ma di compiacimento e di lode. Grande progresso questo: morale e civile.

Ai primi tempi avremo un Senato ringiovanito in parte per l'immissione di sangue nuovo, in Senato non nuovo, ma presidente, daché l'antico le cui benemerite non molte e tutti riconosciute muta settore e si volge più ai cari studi che alla politica; e avremo una Camera di deputati rinnovellata anche se

in parte costituita dagli uomini medesimi che la formavano, e un'Accademia tutta nuova nella quale saranno raccolti quanti più fanno onore al Paese e quanti meglio intendono a lavorare ancora per crescerli onore.

Ben venga dunque il '19, l'atteso, il sospirato come tutti gli anni che son per nascere. Si avanzi, che noi già lo salutiamo festosamente nell'atto di prender congedo dal '18 il quale tutt'insieme, ripeto, se ebbe i suoi lutti e i suoi torti, non fu cattivo né stolto. Denso di minacce, sì, più volte, in più luoghi a più riprese; ma poi si acquietò. Bagliori e tuoni, ma non tempeste.

Se il '18 avesse giudizio, ora che se ne va, non dovrebbe trasmettere intemperanze e bagliori all'anno che gli succede, visto che quieto il '18 non volle essere, neppure all'ultimo: Bolivia e Paraguay eran venuti ora è poco alle rotte. Si son rimessi al giudizio di chi ne sa più di loro, di chi ha calato, senno per sentenziare dov'è la ragione e dove il torto, e c'è da sperar che di guerra non si parli in nessuna parte di mondo.

Festeggiamo dunque l'anno che viene al vecchio mondo, seduti a mensa, coi piedi sotto la tavola, tra i famigliari. Non è cosa che accada di sovente il trovarsi raccolti attorno al desco, con questa smania di muoversi, di girare, di veder nuovi luoghi, quasi la stabilità fosse sinonimo di inerzia e di morte. Anche noi, anche noi siamo invasi da questa insoddisfazione del noto e del consueto. Come mai? Leggo qui — *Pegao*, anno primo numero uno, Giovanni Papini — una spiegazione e la ricopio, valga quel che ha da valere: " Tutti i poveri hanno l'istinto di scimmieggare. I ricchi e i potenti, e siccome oggi i popoli più potenti e più ricchi sono, o paiono gli anglosassoni dei due mondi, anche i famosi italiani vogliono essere polipotivi, e frenetici come costoro. Non ricordano che la più certa grandezza dell'Italia è consistita sempre nella preminenza nelle cose dello spirito e che la materialità significa tradire la vera anima della patria.

No, rinunziarvi non vogliamo, non vuole nessuno che abbia senso. Si tratta di contemperare, di fondere, di conoscere le fatiche del corpo alle gioie dello spirito. Né ha da trionfare, sola, la irrequietudine dei troppo giovani che a volte sembra non diano valore se non all'azione violenta, al perpetuo moto, né la sedentarietà dei vecchi tardi che pare, a volte, trovin salvezza soltanto nelle letture e nella meditazione. Il Duce, rispondendo al senatore Tittton che premeva congedo dal Senato, giustamente esaltandone il senno, diceva testé:

" La giovinezza è un dono divino, che però la maturità ci deve dare la saggezza per salvaguardare dalle insensate dissipazioni e dalle maledette precocità. La forza e la passione dei giovani, contemperata dalla saggezza delle lunghe esperienze vissute, è destinata a formare la tempra nuova e necessaria dell'anima italiana. "

Discorso di fin d'anno questo del Duce; discorso consolatore, dachché terminava con la enunciazione di quella che è una certezza nel cuore d'Italia: " Il popolo italiano ha dinanzi a sé le vie del futuro, difficili ma non chiese. Esso le percorrerà consapevolmente della sua forza, della sua posizione storica e morale nel mondo. "

E dunque avanti, concordati e confortati in questa virile certezza.

Che la Fortuna ci assista, dachché ci meritiamo il suo favore. Che i nostri figlioli crescano sani e saggii. Che le nostre donne siano liete pur nelle cure e nelle fatiche della casa. Che l'arte ci consoli e la scienza ci illumini e ci faccia oltreché più consapevoli più buoni. Che, se a qualcuno di noi non sarà dato vedere più oltre dell'anno che tra poco s'inizia, possa egli chiudere gli occhi, sereno, per aver vissuto senza rimorsi la sua breve o lunga giornata.

Tartaglia.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno 56°

Anno 56°

DIRETTORI: GUIDO TREVES e CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 160 (Estero L. 260) — Per un semestre L. 82 (Estero L. 130) — Per un trimestre L. 42 (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA**

mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**

il **NUMERO DI NATALE** dedicato alla CALABRIA.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e i **LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il **NUMERO DI NATALE** aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e i **LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il **NUMERO DI NATALE** aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE E CAPO D'ANNO, messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, questa volta è dedicato a una caratteristica regione d'Italia, montuosa e bella, fertile e maliosa, celebrata da artisti e poeti, eppure ancor poco conosciuta; terra assoluta e ricca di naturali risorse; paese d'uomini forti, generosi e mirabilmente tenaci:

LA CALABRIA

Stampato su carta di gran lusso, con artistica copertina a colori, questo fascicolo contiene ben 24 trionfi (di cui 5 fuori testo) da tele originali del pittore ETTORE COSMATI, oltre a un centinaio d'illustrazioni in bianco e nero. La magnifica pubblicazione costituisce un ampio quadro dei costumi, del passaggio, dell'arte e del pensiero calabresi.

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui di L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e ITALIA COLONIALE	L. 190	Estero L. 300
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e NUOVA ANTOLOGIA, rivista di lettere, scienze ed arti, edita dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli.	250	" " 410
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DEDALO, rassegna mensile d'arte diretta da Ugo OJETTI, edita dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli	295	" " 445
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collezione "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI", edita dalla Casa Treves.	275	" " 400
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi a scelta della collez. "TEATRO", edita dalla Casa Treves.	300	" " 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO, di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, rilegato alla bodoniana, edito dalla Casa Treves. (Prezzo del volume L. 120).	260	" " 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e DA LEPTIS MAGNA A GADAMES, di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, rilegato in tela, edito dalla Casa Treves. (Prezzo del volume L. 120)	260	" " 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE, di UGO DE AMICIS. In-4, con 106 illustrazioni, rilegato in tela, edito dalla Casa Treves. (Prezzo del volume L. 120).	260	" " 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA GERUSALEMME LIBERATA, di TORQUATO TASSO. In-8, con 22 quadri fuori testo di G. B. Piazzetta, fregi, testate, finali e iniziali a colori, rilegato in mezza pergamena, edito dalla Casa Treves. (Prezzo del volume L. 100)	240	" " 360
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO, di UGO OJETTI. In-4, di gran lusso, con 228 tavole in rame, rilegato in tela, edito dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 300)	400	" " 525
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE ARTI DECORATIVE IN POMPEI E NEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI, di VITTORIO SPINAZZOLA. In-4 grande, con 300 tavole, rilegato in tela, edito dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 300)	400	" " 525
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e IL MOBILIO FIORENTINO, di MARIO TINTI. In-8, con 320 tavole, rilegato in tela, edito dalla Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 300).	400	" " 525

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves Editori in Milano (111), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

LA MORTE DI LUIGI CADORNA

Figlio del generale Raffaele Cadorna, il cui nome è legato alla presa di Roma, appartenente quindi ad antica e nobile famiglia piemontese nella quale erano ugualmente sacri i principi di amore alla patria, di rispetto alla religione e di devozione al sovrano, nell'intimità della sua stessa casa, ascoltando gli errori, le gelosie, i dissensi dei generali del 1866, egli formò e temprò il suo carattere.

Quando entrò all'Accademia Militare di Torino, era già soldato nell'anima; sapeva che essere soldato significa ubbidire e comandare. Nell'esercito italiano il nome di Luigi Cadorna assunse subito larga notorietà, non tanto per la somma di pubblicazioni storiche, tecniche e tattiche, quanto per la durezza della mente e la energia del carattere, che erano emanazione di una volontà ferma, che aveva la sua meta e conosceva per quale via doveva raggiungerla. Nel periodo fra il 1898-912 due nomi prevalevano nell'esercito: Caneva e Cadorna. Due nomi, due caratteri, due temperamenti, due scuole diverse. Se il generale Caneva era molto circondato d'amore, il generale Cadorna raccoglieva un senso di quasi timoroso rispetto per quel suo definito e definitivo io, che balzava diritto come una spada in ogni atto di comando. A poco a poco questo timoroso rispetto si mutò in tacita ma cosciente ammirazione. Venivano fuori allora dalle Accademie Militari di Torino e di Modena le nuove generazioni di ufficiali, quelle appunto che negli anni 1915-18 condussero alla vittoria le brigate e le divisioni; e queste nuove generazioni dallo studio delle nostre campagne di guerra avevano appreso le cause delle nostre sventure. Esse conoscevano e avversavano le tradizioni di rivalità e di discordia dei generali della guerra del Risorgimento. Convinse della necessità di una disciplina salda ed integra, che, spogliandosi delle formalità, fosse pronta aderenza delle intelligenze e devota dedizione dei cuori, esse



Luigi Cadorna a 16 anni, allievo della Scuola Militare.

guardarono subito all'Uomo che le nuove idealità riuniva nel suo poderoso ingegno e nelle alte virtù militari. Ecco perché tutti sentivano nell'Esercito, in quel tempo, che Luigi Cadorna era l'uomo del domani. Pure vi fu un momento in cui quest'uomo, già divenuto generale, stava per abbandonare l'esercito. Morì il Capo di Stato Maggiore del tempo, il nome di Cadorna sorse come da un'unanime ple-

biscito quale unico degno successore. Ma le correnti democratico-massoniche, che imperavano in quel tempo, posero il loro veto, e a Capo di Stato Maggiore fu eletto il generale Pollio. In quell'occasione il generale Cadorna mi scriveva che presto sarebbe stato per sua volontà libero cittadino e si sarebbe tutto dedicato alla raccolta delle memorie di suo padre. Fortunatamente alte influenze scongiurarono questo pericolo, sicché morì il generale Pollio, l'Italia non ebbe più alcun dubbio sulla scelta del suo successore, e Luigi Cadorna fu Capo di Stato Maggiore Generale. Ereditò più greve e dolorosa egli però non poteva ricevere. L'esercito italiano, appena uscito dalla lunga estenuante guerra di Libia, non esisteva che nei suoi scarni reggimenti. Tutto mancava: artiglierie, armi, munizioni, equipaggiamenti, viveri. Tutto era da fare o da rifare, quando nel luglio del 1914 scoppiò la guerra europea. Il generale Cadorna si trovò di fronte e sotto il peso della più grande responsabilità che un uomo possa sopportare. Pure la sua ferma tenace volontà non ebbe un attimo di titubanza. In pochi mesi egli creò dal nulla un esercito e rifece tutti gli studi per la difesa dello Stato in rapporto al nuovo vasto conflitto che si era venuto delineando. Quale fosse la sua decisione nei mesi della neutralità apparve a me chiara fin dai primi giorni, quando mi disse: « Guai a noi se resteremo assenti; la completa unità d'Italia non si farà più; e aggiungerà: « Tutte le grandi guerre ebbero o per teatro principale o per teatro sussidiario la valle del Po; noi per nostro destino siamo destinati a combattere... ». Egli aveva la coscienza sicura e precisa del compito che stava per assumere; egli era e si sentiva il comandante supremo a cui tutte le altre volontà dovevano piegarsi. Soltanto questa fede rese possibile nel 1915 la nostra entrata nel conflitto mondiale. Più il tempo passa, più quell'ardimento appare straordinario. Senza la fede di Luigi Ca-



Cadorna nel 1914, quando fu assunto alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dopo la morte del generale Pollio.



Una fotografia di Cadorna eseguita nella ricorrenza dei suoi 50 anni di servizio militare.



Cadorna e Porro a Gradisca nel giugno 1915.



Cadorna sulla nostra fronte montana nel 1917.



Cadorna, il Duca d'Aosta e il generale francese Nivelle (gruppo a sinistra), sulla terrazza della villa Hohenlohe a Castelvetro - 1917.



Cadorna e Porro col capo d'aviatore, in partenza per un volo di esplorazione sulle linee nemiche.



Il generale Cadorna in Francia: una rivista alle truppe coloniali - 1916.



Cadorna a colloquio col generalissimo Joffre.

donna, senza la di lui mente decisa e ben preparata a dominare tutto e a infondere in tutto l'impulso del suo spirito risoluto e veggente, come la nostra guerra, cominciata necessariamente con forze impreparate e meschine, con mezzi insufficienti, tenacemente avversata, gravata, nel suo primo periodo, da inerzie morali e materiali, avrebbe potuto compiere la meravigliosa martellante ascesa che già nel 1916 ci aveva condotti presso la vittoria?

L'opuscolo sull'attacco frontale, pubblicato nel periodo della preparazione, chiaro e preciso regolamento, era stato come la linea generale dei principi a cui la nuova guerra d'Italia doveva essere informata. Quell'opuscolo era anche un monito. Ma

il 9 agosto del 1916 l'esercito vittorioso di Luigi Cadorna vacava, il fiume insanguinato e occupava e liberava Gorizia!

L'annuncio di questa *prima vittoria italiana* si diffuse per la penisola proprio il giorno del cinquantenario, in cui l'ebbero di Garibaldi riassume nella sua laconicità la più dolorosa delle rinunce, ed era sembrato come la sanzione della debolezza irrimediabile della patria.

Certo, in queste singolari coincidenze dinomi di generali, in questi ricorsi di date vi fu qualche cosa che rese più alto e grande il significato della nostra vittoria del 9 agosto 1916.

Ma forse non si è ancora compreso abbastanza come e quanto tutto il primo periodo di difficile creazione poderosa e di

presa dopo il suo primo grande atto d'impeto fu appunto quella dello schieramento a cordone dallo Stelvio al Mare; da questo schieramento si fecero derivare tutte le sanguinose paralisi della guerra e il logoramento delle prime azioni spinte verso l'Isonzo con mezzi deficienti. La stessa Commissione d'inchiesta dovette riconoscere — e forse suo malgrado — che le condizioni infelici della nostra frontiera — per le quali appunto si faceva la guerra — avevano imposto il primo sforzo in tutte le direzioni per allontanare al massimo possibile la fronte dai nostri massimi centri vitali, e che, per questo scopo, anche con mezzi scarsi e con sacrifici di sangue, un tentativo di superare subito gli ostacoli nemici si imponeva. D'altra parte



Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in guerra, visita le trincee alla vigilia di un'azione

non da tutti fu inteso, sicché il generale Cadorna si trovò costretto, fin dal principio della guerra, per far trionfare la sua volontà e troncare ogni perniciosa discussione, a sacrificare, certo con profondo dolore, un suo caro compagno: il generale d'armata Zuccari. Il provvedimento suscitò profonda impressione, e l'accusa di *egocentrismo*, fino allora vaga e velata, assunse forme nette, e qua e là, ostili.

Noi molte cose abbiamo già dimenticato. Pure bisogna che torni nella nostra mente il ricordo delle prime gloriose giornate dell'agosto 1916, in cui il triste e doloroso armistizio di Comons fu a un tratto, a cinquant'anni precisi di distanza, cancellato dalla Vittoria di Gorizia. L'11 agosto 1866 le truppe del Corpo d'armata di Raffaele Cadorna, sotto la trionfante bandiera dei generali austriaci, erano costrette ad abbandonare le rive dell'Isonzo;

lotta titanica, culminato a Gorizia, abbia influito sulla nostra coscienza.

Per virtù di Luigi Cadorna, in quel periodo l'eroismo italiano si temprava, e la nazione a ogni successo esultava, non per la conquista fatta, ma per la coscienza della nuova sua forza vittoriosa alla prova con un nemico agguerrito e implacabile.

In quei giorni l'Italia forgiava gli eroici suoi ragazzi del Piave!

Egocentrismo fu, il generale Cadorna, ma il suo *egocentrismo*, concretatosi attraverso le esperienze e gli studi, era illuminato da una sicura coscienza della propria responsabilità e da una più sicura giusta valutazione delle proprie possibilità. Ogni suo atto, ogni suo comando e ogni disposizione erano sempre il risultato di profonda meditazione.

L'accusa contro di lui che trovò più larga

l'orientamento delle operazioni principali doveva essere, come fu, ineluttabilmente fissato dalla situazione della guerra europea, per la quale gli eserciti alleati, che si battevano come noi contro l'Austria, dovevano essere considerati quali armate cooperanti.

Purtroppo noi non avevamo, nel 1915, una rispondente preparazione alla guerra. Avvenne così che il famoso opuscolo prescrivente l'*attacco frontale* non fu compreso, non già da pochi, come la commissione d'inchiesta notò, ma da molti comandanti. Quell'opuscolo sostanzialmente si riferiva alla *tattica*, non alla *strategia*, il soldato dovendo, a norma delle prescrizioni, in ogni caso, qualunque fosse la manovra, vincere le difficoltà che aveva davanti a sé. Invece da quel saggio opuscolo molti piccoli Napoleoni sentirono spezzate le ali al loro genio.

PAOLO VERONESE

DI UGO OJETTI

In-8, col ritratto del Veronese in rotocalco

DIECI LIRE



Luigi Cadorna nel suo studio di Pallanza.



Cadorna parla agli studenti della "Dante Alighieri", di Milano, saliti alla villa di Pallanza per rendergli omaggio. (Fot. Vissolci)



L'ultima fotografia del Maresciallo Cadorna, dedicata alla nostra rivista per il Decennale della Vittoria.

Sperpero di sangue ve ne fu certamente nei primi mesi di guerra, ma è ancora da dimostrare fino a qual punto esso fu inevitabile. D'altronde oggi è giusto ricordare che mentre si notavano perdite inutili causate da uno slegamento d'azione tra Fanteria e Artiglieria, Cadorna emanava un secondo opuscolo tra la cooperazione delle due grandi armi, al cui insegnamento non è oggi chi non riconosca il buon successo di tutte le azioni vittoriose della nostra guerra, e non soltanto della nostra. Con questa serietà di intendimenti, sorretti da un'energia tenace, Luigi Cadorna condusse l'Esercito Italiano alle undici vittorie dell'Isonzo, riducendo a tal punto il saldo e quadrato Esercito Austriaco che alla Bainsizza esso sarebbe stato del tutto sconfitto, e non soltanto. Adorito dalla magistratura idea del nostro Comando Supremo di contribuirvi con un loro largo sforzo.

Chi sa oggi dire che cosa sarebbe avve-

nuto, se l'Austria fosse stata tolta allora dal teatro di guerra?

Egocentrico fu il generale Cadorna. Ma chi avrebbe potuto salvare l'Italia nel 1916, se non un egocentrico? La data del 21 maggio di quell'anno non può non essere viva nella mente degli italiani. Il Bollettino annunziante il rovescio nel Trentino suscitò, più che sgomento, incubo; l'inespugnabile era caduto. Ebbene, Cadorna in un attimo decise la formazione di una massa di manovra; tre ore dopo, passato da Vicenza a Udine, egli dava senza titubanze gli ordini ai comandanti e fissava il piano d'azione. Sette ore dopo le truppe erano in marcia: il colpo era virtualmente parato.

Egocentrico?... Sì. Ma l'egocentrismo è la virtù del comandante in guerra: è la qualità essenziale dei grandi condottieri. Certamente ha i suoi difetti, è un'arma che può ferire anche chi l'adopera, se chi l'adopera

non è sempre, in ogni momento, presente a se stesso; ma è l'arma unica e sola della vittoria, che non è di natura tale da porgere la chioma ai timidi, agli indecisi, agli sfiduciati.

In ogni ora tragica della nostra guerra, l'Italia fu salva dalla fiducia in sé di Luigi Cadorna, dalla sua sicurezza nella precisione dei suoi calcoli.

Caporetto non fu fatale; forse non sarebbe avvenuto se l'egocentrismo di Luigi Cadorna non avesse avuto un momento di debolezza davanti alle ambizioni di Luigi Capello. Pure, avvenuto l'irreparabile, quando l'ansia, l'angoscia, lo scoramento erano in ogni animo, Cadorna restò al suo posto come torre che non crolla.

La relazione della Commissione d'Inchiesta, riferendosi a quelle ore tremende, ha parole scultoree. Infatti nel di lui viso calmo non un muscolo si muoveva: freddo ed eguale, egli era il solo che avesse la percezione esatta del disastro, che ne misurasse l'estensione precisa, che ne vedesse le possibilità. Con immediatezza prodigiosa egli calcolava, decideva e comandava quella serie di movimenti strategici della ritirata che passeranno alla storia come un esempio tipico di scienza e di virtù militare.

Fra i meriti maggiori di Luigi Cadorna, se l'affermazione non sapesse per noi di amaro, sta alta la ritirata sul Piave. Un'ora di ritardo, un lieve errore di calcolo, un malinteso nella esecuzione avrebbe potuto determinare la sconfitta: e noi ora sappiamo di quali gravi conseguenze fu il ritardo del generale Di Robilant ad abbandonare il Cadore in contrasto con gli ordini ricevuti.

Dall'Isonzo, dalla Carnia, dal Cadoro, le armate manovravano per fermarsi sul Tagliamento e poi sul Piave; le soste sulle linee intermedie e i successivi ripiegamenti, le azioni dell'armata speciale lanciata agli sbocchi montani, l'incanalamento delle truppe scendenti dalle valli carniche, tutto si concatenava in successioni imprevedute. Ogni successione reclamava una decisione nuova e immediata. Cadorna era sempre presente e vigile, pronto a darla. Egli svolgeva il suo programma gigantesco, c'era quello della salvezza d'Italia, con la serena lucidità di mente e con la tranquillità d'animo dell'uomo che nulla ha più per sé, che tutto deve alla patria.

La Commissione d'Inchiesta non poté a questo punto non esaltare la serenità di spirito, la lucidità, la perizia strategica del generale, e cioè l'animo, il talento, la scienza: tre grandezze raramente riunite in un uomo.

Scindere, come tuttora da troppi si fa, la nostra guerra in due periodi distinti, quello dall'inizio al Piave e l'altro dal Piave a Vittorio Veneto, è più che un errore, una ingiustizia. Né la Vittoria del Piave né quella conseguente e conclusiva di Vittorio Veneto sarebbero state possibili se il Piave non fosse stato preventivamente sistemato a difesa, e se, come intuitivamente disse la bimba di Bordighera, Luigi Cadorna non avesse inventato il Grappa.

Oggi a noi riesce ancora difficile immaginare quale forza di carattere, quale chiarezza di vedute, quale potenza di volontà deve avere avuto Luigi Cadorna in quei giorni, mentre gli gravava la responsabilità tremenda dell'esistenza stessa della nazione, e che nell'imbattersi subitaneo di tutte le sue speranze, dovette senza vacillare capire e decidere istantaneamente.

Diceva Napoleone: *A la guerre un homme c'est tout.*

Ebbene Luigi Cadorna fu l'uomo della nostra guerra più dura. Egli ebbe la forza di trasformare la sconfitta in una ripresa, la disfatta in una rinvincita, la rotta in un belardo.

La sua storia non finisce a Caporetto.

VITTORIO GIGLIO.

MOSTRE DELL'ARTIGIANATO A ROMA

Con le Mostre dell'Artigianato tenutesi quest'anno in diversi centri d'Italia e con quelle aperte in questi giorni a Roma, il Governo e le organizzazioni fasciste incoraggiano l'educazione artistica del popolo e delle classi lavoratrici con forme pratiche e concrete.

Organizzata dall'Opera Nazionale Dopolavoro e dall'Ente Nazionale delle Piccole Industrie sotto la presidenza dell'on. Turati, segretario del Partito e commissario straordinario del Dopolavoro, è stata inaugurata al Palazzo dell'Esposizione, col l'intervento di S. M. la Regina, la Mostra dell'arredamento e dell'arredamento economico della Casa popolare, la quale, oltre a rappresentare il riassunto delle tre mostre interregionali di Milano, Firenze, Napoli, comprende mobili, arredi, elementi decorativi di vario genere di altre regioni d'Italia.

I piccoli appartamenti preparati dagli architetti Pelizzari e La Padula, della Consulenza tecnica dei concorsi, sotto la direzione artistica di Roberto Papini e dell'architetto Archieri, sono di una elegante semplicità; vi sono banditi il lusso, il capriccio, il vecchiume e l'artificio.

Questa mostra tende a risolvere il problema speso nel messaggio dell'on. Turati agli industriali, artigiani e artisti d'Italia: produzione di mobili e di arredi, che associ al gusto e alla buona



Un angolo del «villaggio-giardino».



Sala da pranzo.

qualità la convenienza dei prezzi, per dare alla casa la poesia del santuario domestico, affinché il lavoratore italiano, nella santità degli affetti intimi, trascorra lietamente le ore del meritato riposo.

Con la propaganda per l'arredamento artistico a buon mercato s'intende appunto creare nelle masse lavoratrici l'amore per la bella casa, fresca, linda, ariosa e luminosa, e sviluppare lo spirito familiare in conformità alla politica di moralizzazione e di raccoglimento domestico propugnato dal Duce. In questa mostra della Casa popolare, in quasi tutte le stanze matrimoniali, accanto ai letti bassi e larghi, si notano culle dalle linee semplici, augurio e auspicio per un benefico sviluppo demografico.

Assai interessante e originale la mostra della lavorazione del legno povero nazionale, una forma di attività utile e geniale, alla quale sovrintende con fervida passione un funzionario-artista, Giuseppe Sciti. Basta vedere come l'abete, il faggio, il pino, l'acero, il platano ed altri legni della nostra produzione nazionale vengono lavorati, trasformati e dipinti a scopo decorativo e di praticità, per farsi un'idea dello spirito inventivo e intraprendente dei nostri lavoratori e allievi dopolavoristi.

Nella mostra di Roma, a pianterreno la vasta rotonda centrale è stata decorata da quattro grandi pannelli del pittore Della Torre, quattro figurazioni rigorose ed espressive simboleggianti l'educazione fisica, l'educazione artistica, la cultura e l'assistenza; le principali attività del Dopolavoro.

Di un effetto suggestivo il villaggio-giardino con la fontana nel bel mezzo delle aiuole fiorite.

Questa mobilitazione dell'arte e dell'industria nazionale, in una lotta coriacea e feconda di emulazione e di confronti, si riflette anche in un'altra mostra aperta in questi giorni a Roma: la Mostra permanente dell'Industria Artigiana, organizzata dalla Federazione Autonoma Fascista delle comunità artigiane d'Italia, pure col contributo dell'Ente Nazionale per le Piccole Industrie, presieduto dall'ingegner Beppe Ravà.

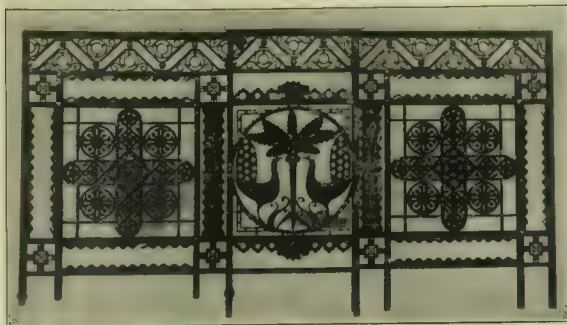
Si tratta veramente di una mostra selezionata di opere magistrali. Ceramiche, terrecotte e fedi battuti, rami e vetri; apparecchi di illuminazione, immagini sacre e pannelli policromi; anfore, vasi, scatole e colanetti; cuoi sbalzati, gioielli e ricami, ceselli, nelli e miniature sono presentati al pubblico nel modo più adatto, disposti su mobili addossati alle pareti, avvolti in fasci di luce o seminaocosti nella misteriosa penombra di un angolo, non già come in una mostra ma piuttosto come in un signorile appartamento, in cui il visitatore è accolto come un ospite cui si largiscono regalmente visioni di bellezza e sottili conforti dello spirito.

Non certo ci possiamo qui indugiare in una rassegna dei lavori e delle opere esposte, provenienti dai diversi punti d'Italia: da Milano, Roma, Firenze, Torino, Venezia, ma anche da centri minori come Bellagio, Cantù, Orsè, da quei luoghi cioè in cui l'artigianato ha antiche e nobili tradizioni pregiate in tutto il mondo.

Nell'arte del ferro battuto eccellono il Mazzucotelli e il Rizzarda di Milano con lampade, vassoi e colanette fiorite, e Alberto Gerardi di Roma,



Una stanza da letto.



Pietro Costoli di Bellagio. - Cancellotto in ferro battuto.



Remo Lucs. - Anfora in argento e oro.

il quale, oltre una torciera di finissimo gusto, espone un altarecchio in ferro battuto, una singolare opera d'arte che rappresenta il numero di curiosità della mostra. Degni pure di nota i piccoli frutti veristici, sempre in ferro battuto, del Gardo di Treviso, e i cancellotti del Costoli di Bellagio.

Tra gli orafi e i gioiellieri il primo posto è tenuto da Giacomo Ravasco di Milano, con alcune scatole fra cui una d'agata e di corallo e alcuni altri oggetti di superba eleganza. E poi l'anfora in

argento e oro del Luca di Bologna, i bronzi di Brighenti e i vasellami di Corradini di Bologna, le ceramiche faentine, le medaglie eseguite a scalpello dal Michelassi di Firenze, le scatole e i cofanetti del Mambretti di Milano, le miniature del Girardi di Roma.

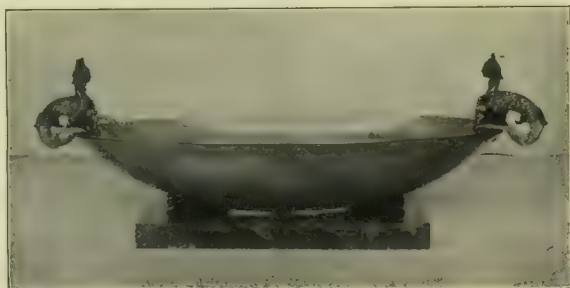
Nella stessa sede dell'Ente Nazionale per l'Artigianato è aperta la Mostra della "Fiamma del Sud", in cui l'ardente fantasia del Mezzogiorno, specialmente della Calabria e della Sicilia, si sbie-

zarriace nella elaborazione dei prodotti più svariati: coperte, tappeti, ricami ad ago, coralli, giocattoli, presepi, carretti siciliani istoriati ed altro caratteristiche espressioni del folklore locale. In occasione di questa mostra Gabriele d'Annunzio ha inviato un messaggio alla marchesa De Seta — animatrice di questa manifestazione — in cui esalta l'arte sapientemente ingenua dell'umile ma geniale lavoratore italiano.

G. B.



Alberto Gerardi. - Lumiera in ferro battuto.



Giacomo Ravasco. - Coppa delle Sirene in agata, oro, perle e pietre preziose.



Giunchèdi e Figli, di Faenza. - Riproduzione di carro rumagnolo.



BUON MATTINO.

(fot. Achille Bologna)



ALL'ARCOLAIO



CURE MATERNE

(fotografie Achille Bologna)



NEL CASTELLO

(fot. Achille Bologna)



IL TOPOLINO

(fotografa Achille Bologna)

BILANCIO GASTRONOMICO DELLE FESTE

C'è un "capocornacina", d'obbligo, ogni anno dopo le feste di Natale, nei quotidiani delle grandi città: una spessa statistica di citabarie, il conto minuzioso di quel che i cittadini hanno divorato nel periodo di tempo che va dalla nascita del Bambino all'Epifania. Sono cifre iperboliche. A considerare un momentino solo a stomaco pieno, si prova assieme allo stupore un certo senso di nausea. Quei capi di bestiame, dai pavidi conigli ai vecchi buoi, dai miti capretti ai panciuti maiali, che s'erano visti sgranati, penzolanti sezionati o interi dai grossi granchi delle macellerie, eccoli spariti, finiti, ingoiati tutti dall'uomo sapiente e vorace. E c'è sempre chi li ha contati, c'è un omino ignorato misterioso ed accorto che tiene i registri e vi annota "voci", e cifre con un'esattezza esasperante. Tante migliaia di buoi e di vitelli, di capretti, di polli; e tante tonnellate di pesci, di verdura, di frutta.

La statistica ha le sue esigenze. Fra tutte le scienze è certamente la più curiosa, direi quasi la più pettegola. Essendo un po' al servizio di talune altre scienze, sociali politiche economiche, si compiace come una serva di certe indagini minute e precise, ci prende gusto. Non le basta conoscere l'usanza della scorpacciata natalizia con la quale il buon Gesù si festeggia a tavola; vuol sapere inoltre in che misura l'intera città lo ha festeggiato, quanto ha mangiato e bevuto ogni singolo cittadino. E siccome giunge in ritardo con le sue cifre, quando la festa è finita ed i pasti domestici hanno ripreso la normale frugalità, la sua voce sembra stonata e sgradevole quasi come un rimprovero, costringendoci a calcolare, con un severo esame di coscienza, in qual proporzione abbiamo cooperato anche noi al saccheggio delle centupli dei pacchi provvisti. A pensarci a freddo, viene un poco di malinconia.

Il buon Gesù si festeggia a tavola, forse perché appena nato si persuada subito che gli uomini non domandano di meglio che servirlo in letizia; e se non sempre ci riescono non è colpa loro. I preparativi della festa cominciano alcuni giorni prima del Natale, quando le botteghe di commestibili si mettono ad addobbare le vetrine con tutto lo sfarzo consigliato dalla solenne circostanza. È un trionfo di prosciutti e salami e salisce e galantine; un trofeo enorme e pittoresco su cui trionfa la pallida festina del porcello che, fra tanti colori succosi, mette una fresca nota di bianco appena rosato nel grugno raggrinzito, e par che dica a chi la contempla: "vedi per la tua gola come mi sono ridotta". Le scatole d'ogni conserva, i vasetti d'ogni salsa, le latte d'ogni "sott'olio", le strane bottiglie d'ogni "sott'aceto", i barattoli d'ogni marmellata, i cestini bizzarri di frutta secca collaborano con la più seducente civetteria alla messa in scena meravigliosa. Talvolta si erge in primo piano una composizione di cristallo con una bruna piramide di tartufi. Cinque o sei, non più della grossezza d'una patata comune, un po' più scuri, irregolari, bitorzoluti, ma, con un'aria di superbia sdegnosa e prepotente, rimangono come appartati in mezzo a tanta follia. Sono brutti a vedersi, ma vani e sfidano col loro profumo tutti i profumi dell'Arabia. Ebbene, questo ben di Dio che è esposto, in centinaia di vetrine, a tutti gli sguardi, senza un'opportuna e caritatevole distinzione fra ricchi e poveri, sazi e digiuni, rappre-

senta appena un numero del pranzo natalizio. È l'antipasto, il "piattino", la delicatezza che stuzzica l'appetito; è come l'araldo delle portate più sostanziose che calando giù saporito e leggero annunzia allo stomaco capace: "aspetta, che ora viene il sodo".

E che razza di sodo... Quattro, cinque, sei portate una più robusta e massiccia dell'altra: pasta asciutta o in minestra in brodo e pesce, carne, polli, caccie si seguono nella serie di drammatica, senza remissione. Ci son pranzi di Natale che cominciano nelle ore pomeridiane e finiscono a notte inoltrata, con una parabola d'allegria che parte dagli auguri all'antipasto, culmina nei cori all'arrosto, declina nei brindisi alle frutta e si smorza al caffè in una generale sonnolenza, man mano che si passa dai bianchi vinetti asciutti ai

mentale e soffice, ha un'incredibile potenza di diffusione e penetrazione fin nelle più lontane città, ed è festoso e cordiale come un grasso borghese operoso che sa pure godersi la vita, e fa bisboccia, nelle grandi occasioni, in buona compagnia.

Quando parte, nella sua bella scatola di cartone e, affrontando un viaggio lungo e disagiato, giunge a destinazione in tempo per figurar degamente in un pranzo natalizio, non bisogna considerarlo soltanto un dolce caratteristico e gustoso che è come una morbida spugna per il soave moscato; ma diviene specialmente un messaggero d'auguri, di ricordi e di nostalgia; pare la voce d'una persona cara lontana, che vuol essere rappresentata, ricordata, tenuta presente in ispirito al pranzo dell'intimità e della vera amicizia.

Pranzo di Natale... La città, che è stata piena d'allegria, di movimento, di frastuono la notte della vigilia, il giorno della festa si riposa. A mezzogiorno, appena tutti i negozi si chiudono e i tram si tolgono di circolazione, prende un curioso aspetto di squallore, che pure non è malinconico; tanto è vero che la malinconia si sprigiona dalle cose solo quando trova rispondenza dentro di noi. Pochi passanti frettolosi che vanno verso casa con le ultime provviste, qualche automobile che s'assetta velocissimamente, senza strombettare poi che non le si parano davanti i soliti ostacoli. Le strade, fredde e deserte, se c'è il sole che colora lievemente di rosa le facciate delle case, si stendono pulite e lucide, segnate dalle quattro righe scure dei binari; se c'è la neve, assumono fantastici contorni da illustrazione di fiaba.

E quando comincia a calar la sera, il silenzio si fa più pesante con il lenis ombra, come se la città fosse addormentata o abbandonata. Solamente a guardarla dall'alto, si capisce che è desta. Fumano tutti i comignoli delle cucine: un fumo che si leva molle, placido, chiaro nel cielo già grigio. Allora, da tetto a tetto, da comignolo a comignolo s'intreccia come una conversazione muta di saluti, d'auguri, di piccole confidenze. Ogni cucina svela alla sua compagna i segreti dei propri fornelli, senza gelosia, senza invidia, perché tutti i pranzi di Natale, i più sontuosi come i più modesti, sono egualmente solenni.

Più tardi, quando sarà buio, qualche raro pedone che si reca lento e sconsolato alla solita trattoria, se leverà lo sguardo alle facciate delle case, vedrà tutte le finestre illuminate; e più acuta lo pungerà la pena della propria solitudine. C'è una tavola imbandita dietro ognuno di quei rettangoli di luce, e una famiglia riunita a tavola, e un'atmosfera di serenità e di gaiezza, e la gioia materiale d'un peccato di gola che pure ha in sé, inconsapevolmente, una sfumatura di misticismo.

È nato il Bambino Gesù. Lodarlo a tavola non è peccato. Il Bambino Gesù è dolce e mite. Sa comprendere e perdonare con vera misericordia. E forse sorride di goppiamenti se spinge il suo sguardo divino fino ai banchetti natalizi, e volta dall'altro lato la testa bondosa se un po' più in là della mensa, sotto un fascio di vischio, due giovani si scambiano un bacio, e una promessa...

ENRICO SERRETTA.



vinci rossi pastosi e al marsala e allo spumante e ai liquori.

Le specialità gastronomiche delle diverse regioni prendono il posto d'onore nella bene assortita lista delle vivande: è vero che questi sogliono far parte, con maggiore o minor frequenza, dei desinari consuati; ma quando è Natale assumono una speciale importanza, un carattere rappresentativo, la gerenza responsabile dei festeggiamenti. Tortellini e tortelloni e lasagne e capponi e tacchini e anguille e zamponi e cotechini e salisce d'ogni genere sono pietanze ordinarie, cibi di tutti i giorni, nei pranzi delle famiglie agiate; sono però preferiti e golosi, ma facoltativi; nel pranzo di Natale diventano obbligatori; e sono lodati festeggiati esaltati in forma ufficiale.

Talune di queste specialità che hanno un temperamento da buoni provinciali sedentari e raramente varcano i confini della loro regione, si mettono a viaggiare durante le feste natalizie e vanno in pacchi postali da un capo all'altro d'Italia a far graditissime visite di cortesia a parenti ed amici lontani. Il *roror* è battuto dal panettone di Milano. Questo panciuto e dignitoso prodotto della metropolitana lombarda, scuro e bitorzuto, monu-



Cronache. — CCLXXXIX.

"Orfeo e Proserpina".

Sem Benelli si è detto, evidentemente, che ad un poeta tutto è permesso: può lasciare alla sua fantasia piena libertà di correre e di sbrigliarsi: al suo estro di travolgere di confondere di inventare; alla sua immaginativa di calpestare la tradizione, di tradire la storia, di servirsi a suo piacimento dei miti, se nell'impeto e nell'ardore della sua forza creativa tutto ciò gli valga a fargli comporre un'opera che nell'ora sublime dell'ispirazione il suo genio gli detti e che del suo genio, allorché l'ha compiuta, egli giudichi degna.

Non mai certo come in questo suo ultimo poema — che il pubblico milanese ha ieri l'altro s'era accolto con molta caldizia di applausi chiamando e richiamando più volte al prosenario il poeta e gli interpreti — non mai come in *Orfeo e Proserpina* il Benelli non volle mettere freno al suo estro; e poi che l'ardimento serviva alla sua vena e gli forniva motivi drammatici che gli apparvero seducenti e ispiratori di alta e nobile poesia, egli accomunò tre miti, e alle tre invenzioni mitologiche che hanno ognuna il suo protagonista, egli diede un protagonista solo: Orfeo. Al cianereo figlio di Apollo — (il cui mito è ben noto: la discesa nell'Inferno alla ricerca di Euridice e, dopo aver sedotto col suo canto Plutone e Proserpina, il consenso ottenuto a ricondurre sulla terra la donna idolatrata a patto soltanto di precederla e di non volgersi a guardarla; ma egli si volse e la guardò, ed Euridice fu per lui ancora una volta perduta.... E fu allora — parentesi nella parentesi — che Cristoforo Gluck lo fece divinamente cantare: "Che farò senza Euridice....") — ad Orfeo dunque, dicevo, Sem Benelli ha attribuito altri due miti, quello del Candaule e quello del Re Mida. Ve li ricordate, nevvro? Eh sì, s'anco non siete dei mostri di cultura e dei pozzi di scienza, qualcosa dell'impariaggio delle scuole e delle letture giovanili vi è rimasto nel cervello. Candaule, re di Lydia, orgoglioso della bellezza della sua donna velle, in un impeto di vanagloria, mostrarla nuda a Gige, il suo giovane ministro; la donna, offesa dalla sacrilega vanteria, lo fece uccidere da lui. E Mida, re di Frigia, non soddisfatto di aver arricchito di morir di fame perché da Bacco aveva ottenuto di tramutare in oro tutto ciò che egli toccasse cosicché in bel giorno si tramutava anche il pane, un oro gli — (egli fu certo il più imprudente degli uomini!) — dichiarò netto e tondo che preferiva il flauto di Pan alla lira di Apollo; e Apollo, irritatissimo come potete immaginare, gli fece spuntar le orecchie d'asino.

Il pubblico che ieri l'altro sera assisteva

alla prima rappresentazione del poema benelliano non si stupì gran che nel vedere che tutte queste straordinarie avventure capitavano ad Orfeo, poeta e semidio: poi che, inebriato dalla casta bellezza della giovinetta Euridice, ch'egli ha incontrata e conosciuta in una immaginaria isola Fiorita dove entrambi, ma con diversi navigli, hanno fatto naufragio, e innamorato e accesa d'amore, la vuol mostrar nuda al guerco Polifemo, tutta illuminata e dorata dal sole; ma Euridice, scoperto l'inganno, si disamorò del poeta, ed impreca e lo maledice, e lo chiama "asino asino asino!", sino a che le lunghe orecchie del ciuco spuntano sulla vaga ricciuta del giovane poeta. Il pubblico, ripeto, non si è stupito di questa fusione o



SEM BENELLI

confusione dei miti, e il quadro nel quale quei prodigi si compiono fu tra i più caldamente acclamati dei sei di cui l'opera si compone. Con che si è dimostrato ancora una volta, appunto, che tutto è permesso al poeta s'egli è altamente e fantasiosamente ispirato come il Benelli si è dimostrato nella concezione di questo poema, nella sua costruzione e nel dargli la forma verbale.

Se non che quanto ho detto sin qui si riferisce a ciò che nel poema non è che episodio. Il quadro in cui la bizzarra fusione dei miti si compie è indubbiamente di molta efficacia teatrale; ma non è certamente per quel quadro che il Benelli ha pensato e ha composto il suo *Orfeo*. Ben alto e nobile e morale è il concetto informativo dell'opera. Il nostro poeta ha voluto darci la rappresentazione della lotta tra il bene ed il male, tra la luce e le tenebre, tra la verità e l'inganno. E così, ha messo Or-

feo, figlio di Apollo, adoratore del sole, cioè della verità e della luce, di fronte a Proserpina, maga e regina delle Bacanti, simbolo della notte e d'ogni maleficio. Il poema è vasto e complesso; ed anche i più miti e i più probi censori vi troveranno delle fasi e dei brani, dei movimenti e degli atteggiamenti che non parranno poter sfuggire alla discussione e alla critica; ma l'alto significato dell'opera e la grandiosità della sua concezione non credo possano essere da alcuno negati.

Lazione si svolge non nell'Inferno — del quale, secondo la mitologia, Proserpina, moglie di Plutone e madre delle Furie, è regina — ma in quell'isola Fiorita dal poeta immaginata, che Polifemo governa e dove Proserpina celebra con le sue Bacanti i notturni riti orgiastici di Ecate, divinità lunare. E sulle sponde di quest'isola che Euridice, la piccola bella giovinetta incontaminata, è gettata dal naufragio. E Proserpina — (ciasimmo, come sempre sono costretto a fare, in rapidi cenni) — Proserpina sacerdotessa del male, desiosa di ogni infamia, tenta di attrarla a sé, di aggogiarla tra le Bacanti, e la lusinga, e spera d'inebriarla con lo spettacolo impudico delle orgiastiche danze. Euridice si ribella sgomenta; ma poi che invano tenterebbe di sfuggire a quelle Furie, invoca la protezione di Orfeo. Poi che Orfeo, anche lui, attirato dalle Sirene che custodiscono l'isola, vi è disceso; ma con la dolcezza del suo canto le Sirene egli ha vinto, ne ha distrutta la potenza, e si è proposto di redimere quella terra, di sottrarla all'impero di Polifemo e di Proserpina, di farne il regno della verità e della bellezza. Questo egli dichiara al Pellegriano che lo ha seguito e lo segue come un'ombra e pare voglia dividerlo proteggerlo aiutarlo nella sua mirifica impresa. Il dialogo che si svolge tra il Pellegriano ed Orfeo è uno dei più bei brani del poema e gli spettatori lo ascoltano e lo seguono con dolce commozione. Poi che il Pellegriano altri non è che Apollo e ad Orfeo si rivela come il padre suo. Ma la rivelazione egli deve subito scordare, né a lui, essere divino, il figlio lo è un essere umano non deve chiedere, poi che il padre nulla potrebbe fare per il figlio: non gli potrà, cioè, evitare né dolore, né inganno, né onta, né sacrificio; ed allora, o no, valendosi della sua potenza di bene raggiungerà l'intento radioso che si è prefisso.

Lo scaltro Polifemo intuisce che in Orfeo è un essere superiore, e che a nulla varrebbe il mettersi contro di lui. Perciò si piega, o finge di piegarsi, gli cede il governo e gli si offre ministro. Ma non si piega Proserpina, la maga furibonda che una sola volontà conosce e ricerca, quella del maleficio e dell'inganno. E poi che Orfeo ed Euridice si sono uniti, attratti l'uno all'altro da un purissimo amore, ella vuole disgiungerli e aggogiarlo a sé il giovine vate del quale si è bestialmente accesa. Ordisce la congiura, e facilmente induce Polifemo ad esserle complice. È qui che il mito di Candaule si in-

D'imminente
pubblicazione:

KRISTINA LAVRANSDATTER e LA GHIRLANDA DI SPOSA

ROMANZO DI SIGRID UNDET

TRADUZIONE DI M. VANGENSTEN



Proserpina (Guglielmina Dondi) e Agave.



Polidemo (Filippo Scelzo) e Proserpina.



Una scena del secondo quadro: Orfeo (Corrado Racca) tra il popolo dell'Isola Fiorita.

(Fotografo: Ravagnani)



Una scena dell'*Ippogrifo* di Gherardo Gherardi.
(Fot. R. Agnani)

nesta nella vicenda di Orfeo. Polifemo biecamente circoisce il poeta, incitandolo a mostrargli — a lui che rimarrà appiattato — Euridice ingnuda. Sarà la gran prova di ciò che Orfeo va proclamando: che la bellezza della fanciulla è sì pura e celestiale che ognuno può contemplarla senza sentirsi turbato e sconvolto da pensieri e da desideri lascivi. Orfeo cade nella pania. Egli scopre, inondato dal sole, il bel corpo virgineo della giovinetta. E Polifemo si mostra. Allora avviene ciò che già ho narrato: in Orfeo si rinvoca il mito del re Mida.

Umiliato da tanta vergogna, il poveretto si fascia la testa per nascondere quelle orecchie d'asino che, se viste dal popolo, lo renderebbero ridicolo a tal segno da impedirgli di regnare, di dettar leggi, di redimere quella terra magata. Ma Proserpina accanitamente persegue il suo scopo e sa raggiungerlo. Ella inventa una strana e tragica storiella: un bimbo è disputato da due donne che entrambe se ne dichiarano la madre. E si trascina ai piedi di Orfeo, fingendosi una di quelle madri e invocando giustizia. Egli non ode o male ode ed a stento, poi che le fasce gli coprono e gli turano le orecchie; né, di fronte al tragico dolore di quella madre implorante, egli può affidarsi a Polifemo, il suo indegno ministro, che la sentenza da pronunciare gli suggerisce. Vuole udire bene, vuol sapere, per giustamente giudicare. E, sospinto dalla sua retta coscienza, si strappa le bende. Una risata di scherno risponde al gesto generoso: tutto il popolo, da Proserpina richiamato, lo deride, lo dileggia, lo ingiuria: questo poeta, questo re, ha le orecchie d'asino! — Orfeo atterrito, e invano chiede aiuto al Pellegrino. Ma ecco Euridice, la casta fanciulla, che non regge allo strazio di lei. Ella di nuovo si sente accendere d'amore, e offre la sua vita agli dei purché in cambio sia ridata la bellezza al giovane poeta. Gli dei ascoltano. Ella cade morta ai piedi di Orfeo le cui orecchie di asino sono miracolosamente scomparse. Ma egli non sa che ha guadagnato nel cambio... « Che farà senza Euridice? »... Disperato e inferocito, lancia la sua maledizione a Polifemo, artefice di tanteventure: il guerreo sarà tramutato in gigante, orrendo ciclope urlante nell'eternità.

E siamo all'ultimo quadro. La morte di Euridice ha piombato Orfeo nella disperazione. Egli penetra nell'antro di Proserpina e implora da lei che gliela faccia riapparire. Alla maga, per finalmente di essere giunta al suo trionfo. Gli farà rivedere la fanciulla, sì, ma non sarà che l'ombra di lei, il simu-

lacro, un'immagine incorporea; e dopo l'inutile e angosciosa visione, il bel poeta sarà, ella pensa, sua preda, per possederne l'anima e per contaminarne il corpo. Così è appunto. E quando Euridice è passata e ha pronunziato dolci parole di perdono e d'oblio, Proserpina profitta della desolazione di Orfeo per stringerlo a sé e suggellarli la bocca col suo bacio impudico. Orfeo vacilla e per che soggiaccia per un attimo alla orrenda malla. Ma tosto si ribella e di nuovo invoca Euridice, cioè il bene, la bontà, la verità, la luce, e allora le Baccanti furibonde lo affermano, e ne fanno scempio. Ma Apollo riappare, il Pellegrino, il padre. Ridà la vita al figliolo, perché ritorni tra gli uomini e col suo canto li induca al bello ed al bene.

Il successo che il pubblico milanese ha decretato a questo poema benellano fu veramente grandioso. Tutti i sei quadri che lo compongono furono calorosamente applauditi, e più gli ultimi tre dei tre primi. Il che è teatralmente spiegabile: perché se nei primi quadri c'è più dolcezza poetica e forse ancor maggior profondità di pensiero, negli ultimi c'è più densità d'azione, la vicenda si fa più drammatica e lo svolgimento ne è più rapido e più intenso.

L'esecuzione da parte dei comici dal Benelli guidati è degna, nel suo complesso, di lode. Il personaggio di Proserpina è tutt'altro che facile a presentarsi sulla scena. È una "parte", lunga, faticosa ed anche pericolosa, e fu certamente una gran prova l'affrontarla per una giovane attrice qual è Guglielmina Dondi che ha pochi anni di palcoscenico dietro di sé e forse non ancora ha penetrati tutti i misteri dell'arte né conosce tutte le astuzie del mestiere. Ma la prova ha superata con ardore e con ardore; e se un consiglio dovessi darle le darei solo quello di essere più semplice e meno ampollosa nelle "tirate", (uso la parola nel senso buono) di cui è ricca la sua "parte". Il Racca è un Orfeo caldo, ispirato, espressionista; il signorina Morino è una dolce Euridice dalla voce armoniosa; il Ninchi è un Apollo austero che sa mantenersi in una classica linea degna della divinità che rappresenta; e lo Scelzo si è composto una testa ben degna (supponiamo) del celebre Ciclope e col suo perfido ghigno ne caratterizza efficacemente l'ellogio.

Belli, come sempre, i costumi di Caramba, e caratteristici nella loro stranezza gli scenari ideati e disegnati da Guido Salvini.

Maria Melato, prima di congedarsi dal pubblico milanese, ha rappresentato la commedia novissima di un giovane commediografo, Gherardo Gherardi, che già ha dato belle prove di sé e che, tra i giovani, è dei pochissimi su cui si appuntano le speranze del teatro italiano. La commedia è di quattro atti, s'intitola *L'ippogrifo* e il pubblico del Manzoni l'ha molto cordialmente applaudita. E per oggi, poi che questa Cronaca è già troppo lunga, debbo limitarmi ad un breve cenno di cronaca. Ma di questa commedia, illogica, ricca d'incongruenze, artificiosa, insomma molto discutibile, ma che rivela nel suo autore un artista e un uomo di teatro, vorrei dire qualcosa. Vorrei dire che si può distruggerla col ragionamento, e che, pure, bisogna ammirarla: ammirarla non fosse che per questo: che non è una cosa volgare e banale, come sono purtroppo tante commedie che in oggi appaiono alla ribalta, ma dimostra che il Gherardi pensa, le opere sue prima di accingersi a scriverle, e che egli ha originalità e aristocrazia di pensiero. E però spero che gli eventi teatrali che stanno maturando non sieno tali e tanti da non concedergli, in una prossima Cronaca, lo spazio da dedicare a questa commedia che, pur non lasciandocene convincere, ho ascoltata con diletto e fui lieto di vedere applaudita.

20 dicembre.

Ennemi.

LA CALABRIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedica questa volta il Numero di *Natale* e *Capoanno* alla Calabria, regione tra le meno conosciute benché non meno d'ogni altra singolarmente bella. Scorrendo il ricco e fantasioso fascicolo, esemplare squisito d'arte tipografica, la più viva impressione che si prova è un'impressione di sole e di luce immensa. Bellezza di questa terra italiana ardente e fasciosa, piena di contrasti e di meraviglie impreviste: ora montuosa e dirupata e molle e piaggiate, ora folta di boschi e di recessi ombrosi, con dolci pendii rivestiti d'aranci e d'ulivi, e ora tutta nuda e scabra e percorsa da fumare aridite dove solo fioriscono gli oleandri nell'aria grigia e inaspettata e intorno intorno, il più azzurro e il più favoloso dei mari: il mare d'Ulisse!

O *thalatta*, o *thalatta*... Così, davanti a quel mare Ettore Cosomati, pittore e scrittore, al quale si debbono i disegni, le trionfiche che ornano il volume e il testo che la accompagna, rievoca il grido dell'anabasi senofontica. E l'arte di questo pittore versatile e singolare si dimostra bene adatta a figurare la bellezza, architettonica e insieme luminosa, di quella terra. Osservatore attento e sereno, dotato d'occhi sensibili e di mente aperta, il Cosomati sa vedere e intendere ed esprimersi, sia dipingendo che scrivendo, con efficacia riassuntiva.

Più particolarmente la sua pittura è ormai ben



conosciuta in Italia, dove proprio di questi giorni egli tiene la sua quinta mostra personale (Galleria Peano di Milano), facendone vedere le sue opere più recenti, fra cui anche i dipinti originali da lui eseguiti in Calabria e riprodotti nel numero sopra detto. Napoleone d'origine, benché vissuto e benché viva tuttora in paese straniero, egli non dimentica la sua patria, alla quale torna a chiedere, ogni anno, con fedeltà d'innamorato le sue migliori ispirazioni. Valeri delle conquiste degli impressionisti, adattandole a quelle esigenze fondamentali dell'arte figurativa che sono la linea e la forma, ecco il programma che questo pittore, in progresso costante, svolge da anni, riuscendo, con fortunato equilibrio e rara versatilità, a conciliare in se stesso intelletto e sentimento, occhio e cervello, linea e colore, sintesi e verità. Disegnatore sobrio e conciso, egli sa racchiudere dentro piani esatti, congegnati con gusto sereno, lo splendore abbagliante del cielo e il colore della terra e del mare; conciliare queste vedute calabresi riescono rappresentative e insieme ornamentali, efficaci a descrivere e insieme a decorare.

Altra prova di questa squisita intelligenza è la presa chiara e pacata con la quale il pittore medesimo accompagna, s'è detto, le proprie illustrazioni. La Calabria vi è descritta e spiegata nella sua storia, nella sua arte, nei suoi costumi, nei suoi abitanti, sempre con larghezza di cultura, accurate osservazioni e vastità di comprensione. In tal modo il commento riesce eccellente, garbatissimo e adeguato all'importanza del fascicolo, il quale reca altresì cinque tavole a colori fuori testo e una bella copertina, pure a colori, eseguita dal figlio del Cosomati, Aldo, il quale è anche lui ottimo pittore e vive e lavora a Londra da parecchi anni.

MOVIMENTI NELLE ALTE GERARCHIE DEL REGIME



Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio
nuovo Governatore della Tripolitania e Cirenaica.



Generale Emilio De Bono
nuovo Sottosegretario alle Colonie.



On. Attilio Ieruzzi
nuovo Capo di Stato Maggiore della M. V. S. N.



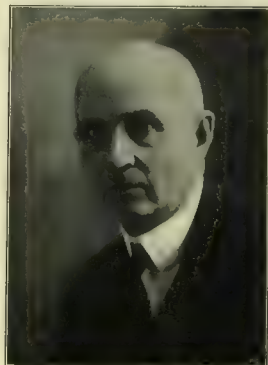
S. E. Augusto Turati
chiamato a partecipare al Consiglio dei Ministri.



Prof. Santi Romano
nuovo Presidente del Consiglio di Stato.



Grand'Uff. Gino Gasperini
nuovo Presidente della Corte dei Conti.



Sen. Enrico Corradini
nominato Ministro di Stato.



Sen. Carlo Schanzer
nominato Ministro di Stato.



Edmondo Rossoni
nominato Ministro di Stato.

ROMA: L'INAUGURAZIONE DEI RESTAURI ALLA BIBLIOTECA VATICANA



S. S. Pio XI visita le nuove sale inaugurate il 30 dicembre.

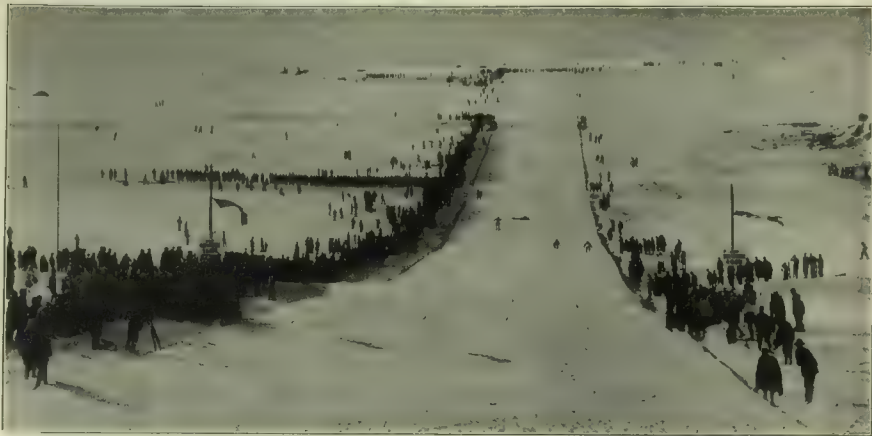
(Fot. comm. Felici)

L'ANNO GIUBILARE DEL SACERDOZIO DI S. S. PIO XI



La messa solenne celebrata in San Pietro dal Pontefice, alla presenza di dieci cardinali, per l'inaugurazione dell'Anno Giubilare - 20 dicembre.

(Fot. comm. Edici)



Piste di velocità sul campo sportivo di Asiago.

SPORT INVERNALE SUL CAMPO DI ASIAGO

Altopiano d'Asiago, dicembre.

Sono giunto a Gallio con gli ultimi boscaioli di Valstagna e di Valle Scura, ex alpini che hanno combattuto sul Monte Fiore e sull'Ortigara, uomini rudi nell'aspetto, ma schietti, solidi e affettuosi.

Val di Valstagna, che quasi tutti i soldati d'Italia conoscono, s'è riempita in questo tardo pomeriggio nevoso di voci chiare e di strofette di trincea. Voci e canti si spandono nella vastità della vallata silenziosa, e l'eco insolitamente ricca di modulazioni, al di là di queste rocce, di queste gole paurose e massicce, ripete le voci e i canti.

Val di Valstagna, carica di secoli e di storia, di ricordi incancellabili e d'incancellabili tracce, è una delle valli più note nel gran libro della guerra. Valle immensa, tortuosa, che divide due file gigantesche di montagne gloriose e sale verso "Buso", e prosegue sino a Val dei Ronchi. I tedeschi la chiamavano la "Valle della Morte", e i nostri soldati passarono tutti da qui per raggiungere Gallio e Campomulo, Rocolo, Pagherlo, e le posizioni più avanzate.

Dall'inizio di Val di Valstagna a Gallio, sono circa tre ore di cammino per chi ha il passo lungo ed uguale del montanaro.

Quando hai salito Val dei Ronchi, lo spettacolo ti si presenta superbo, suggestivo. In questa stagione lo scenario è più solenne, che il mantello invernale è quello che più si adatta all'Altopiano. Oramai, qui tutto s'è vestito d'inverno: i colli, le montagne, i paesi, i casolari dispersi sui margini del monte. Il freddo è tagliente, nell'aria è continua la minaccia di un'abbondante nevicata.

Col Moschin, Monte Fiore, San Francesco, Castelgomberto, il Badenei, il Sisemol, sembrano immensi catini di panna montata. Lassù, dove l'inverno dura otto mesi, la neve se ne andrà con il sole d'agosto.

Anche i paesi intorno: Enego, Foza, Sasso, Stoccareddo, Gallio, sono tanti quadri naturalisti, con le case pigiate l'una all'altra come per sentir meno il freddo; e i campaniletti svizzeri delle chiese, le cui cime hanno già assaggiato la prima neve, sono immobili fantocci dal cappuccio immacolato.

Asiago, a mille metri dal mare, adagiata superbamente nella sua vasta conca, tutta bianca in questa stagione ma di smeraldo nella stagione estiva, si è elegantemente vestita d'inverno.

Ha assunto con un tantino di giusto orgo-

glio una fisionomia svizzera, e pare si compiacca con se stessa, che la rinascita è stata veramente prodigiosa, diciamo anzi amorosamente fascista.

Gli sciatori del luogo e della provincia hanno già esordito con un caratteristico rumore di sci, di racchette, di scarpe chiodate, fra uno sventolio di scarpe, di golf, di maglioni, di cinture, di cuffie coreografiche.

Le donne sono elegantissime, vivaci, frenetiche. Pare che il freddo pungente metta a tutti nel sangue un organismo puerile, un'impazienza mordente, una gioia di coprirsi dalla testa ai piedi di ricca lana, per andare incontro al gelo sorridente, per volare sugli sci, per saltare e rotolare in una musica di voci e di risate, di gridi e di richiami.

Sciatori d'ogni età e d'ogni condizione. Uomini, donne, ragazzi. Quelli di sei o sette anni che non portano ancora gli sci, se ne vanno su piccole slitte da cui si rovesciano volentieri, cadono, si alzano, ricominciano.

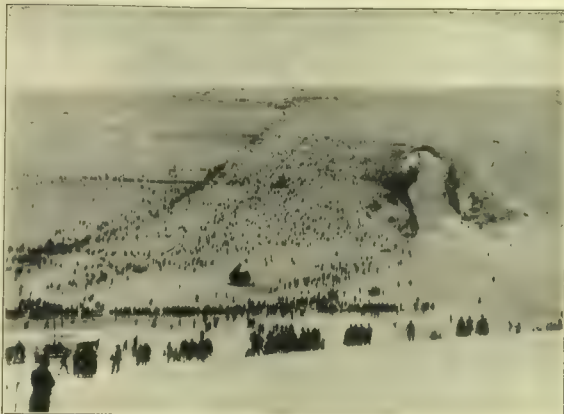
L'esordio dei giorni scorsi è stato festosissimo. Ma tutti attendono la neve buona, quella che dura, quella che desiderano gli sciatori di stile. Per sciare bene occorre una neve solida, resistente. È necessario che ne venga giù molta e sia mantenuta da un



Asiago con la neve.



Il gruppo delle Melette di Gallio.



Il campo invernale di Asiago in una giornata di gara.

TRA I LIBRI

GIOVANNI PRATI. - Il Prati che piacque tanto ai suoi contemporanei, il chiamato poeta di Edmondo, delle *Ballate*, dei *Canti Pellici*, certo non è fatto per piacere molto a noi. Fu poeta d'occasione, detto di volta in volta, con bella fronte una parola, una voce, alla musica che già era nell'aria. Rastenti le speranze dei giovani, attecchì la malinconia delle donne, dal '40 al '70, nel trentennio fortunoso canti le avventure, le glorie, i lussi della patria. Fu "il poeta", fu il "romantico", ebbe tutto per piacere e piacquero. I fortunati in amore non credono a tradimenti, e il Prati s'illuse sulla durata della sua gloria. Intorno al '70 i gusti si voltarono, l'abito romantico sfiorì, e fece allora le prime prove il classicismo carducciano e il verismo. Del Prati nessuno voleva più sapere, le quegli anni della tristezza di vecchio poeta si ripiegò e cantò per sé. Ma allora cantò certo quella che è tutt'oggi la sua migliore, la sua vera poesia in *Poemi*, in *Inchi*, scritte i suoi sonetti più belli, le sue più felici canzoni. "Fieno e fiori", diceva il Manzoni della poesia del Prati; ma, almeno per noi, i fiori sono tutti da cercare tra la poesia dell'età tarda e della fortuna. Piacere anche oggi il Prati se canta e rievoca idealmente aspetti e gioie di natura, in quelle strofe brevi e chiuse, tutte estro e frescura e sumpillo. E nel settore dei suoi sonetti, piace certa saggezza, un'ammortato sorriso, un gusto quasi d'epigrammi.



durante come che sia, piace a chi dorme

Era l'ora che qualcuno ritirasse dalla vasta opera il vero ritratto del Prati, il vero poeta. Si è acciacciato all'impresa Oreste Malagodi, un letterato e poeta che al Prati manteneva sempre ragione di simpatia; e dal primo Prati romantico agli, semplificato, è venuto su un mostrando il nascente del poeta nuovo di *Poemi* e di *Inchi*, del poeta vero, più prossimo che oggi non si dica all'ottimo Carducci delle *Rime Anziane*. Molti che leggeranno il libretto del Malagodi, con meraviglia, ci terranno un po' di tempo, e che era tuttavia sconosciuto. L'antologia, oltre che di un bel saggio critico, è corredata di giudizi, di aneddoti, di notizie letterarie sul poeta. È il 40° volume delle *Pia belle pagine*, la collezione diretta da Ugo Ojetti, ed edita dal Treves. (Milano, 1938, L. 14).

G. M. CECCHI. - *Molti e antiche* - A un popolasso bisogna dare un prete spiritato - i le mosche si posano addosso sempre al più magro cavallo - i mal fume l'era - i egli è in casa come il fenocchio nella saliccia - i l'un porco accusa l'altro a messer bufalo - i bisogna parlare la gaza in noi che non si faccia ardire - i il lione deve aver la febbre perché la passeggia - i camera ricca fa talora donna contenta - i chi ha figlioli, bisogna che per inizio a un certo tempo gli tenga per figliuoli, per un altro certo che di tempo per fratelli, e da indi in là per padri - i ogni fil fa danno ed ogni mal fa danno. - Chi scrive? di chi è questa usanza, bonaria, eppure acuta saggezza? Di uno scrittore, si può dire, disinvolto. G. M. Cecchi nacque a Firenze sui primi del '80, e visse settant'anni pacifico, esercitando il doppio mestiere di notaio e di mercante. Diceva di sé che era "non letterato, né avaro senza lettere, e tessuto alla pianura"; e altrove: "dolcino; onestissimo fatto del corpo che non ha perduto la europa di vista, o poco...".

Scrive poesie, commedie, proverbi, cicalate, dichiarazioni di molti, detti dalla nostra lingua; e fu sempre scrittore vivo, arguto. Diamo retta a uno che di scrittori vivi se ne intendeva, a Oreste Malagodi. "Il libro delle donne che le trascrivano al male, l'ardire e la birberia dei servi, le dabbennaggie dei mariti, la lussuria dei sacerdoti, le malizie dei falsi negromanti, la vanità e le pueri ostentati dei mercanti che scuolavano fuori a far robba e tornavano a Firenze e far la coscienza, le malizie delle cortigiane, la corruzione e l'avarizia dei vecchi, i falsi bravi, i parassiti, i pedanti, tutto è nelle commedie del Cecchi meraviglioso per la sua disadunata, per la sua spigliatezza, per la sua lingua. Se non che il Cecchi è di quei scrittori che mai si leggerebbero interi. Giura sceglierli e rileggerli. E quanto ha fatto da pari suo - e a un tempo - Enrico Allodoli. Sono nate così, arricchite di aneddoti e di curiosità biografiche, *Le più belle pagine* di G. M. Cecchi, volume 40° della collezione diretta dall'editore, ed edita dal Treves. (Milano, 1938, L. 14). E se è troppo che oggi i lettori cerchino il buon umore, ecco un libro che andrà a ruba.

freddo secco. Guai se capita lo sciocco. Di sciatori ne arrivano tutti i giorni, e giungono tutti con la stessa invocazione: "Vogliamo la neve!", "Viva la neve!".

Gli albergatori sorridono. (Fascino dei sorrisi interessanti.)

Per lo sport degli sci, Asiago ha un campo di primissimo ordine. Poche zone di sport invernali hanno un campo come questo. La sua vastità, e soprattutto la sua natura, offrono allo sport degli sci qualità invidiabili. Questo campo invernale non ha bisogno, quando è coperto di neve, d'essere "costruito", cioè di doverlo adattare a tutte le esigenze della centinaia di sciatori che convengono in campo per ogni competizione. È un'arena tutta bianca, il campo "Bellocchio" di Asiago, soffice, immenso, da dove lo spettatore può seguire le fasi di una gara "a fondo", sino a grande distanza. Alle gare di salto e di velocità si può assistere da qualsiasi punto del campo. Le sue piste di velocità, veramente impressionanti, offrono ad ogni sciatore coraggioso il modo di mettere in evidenza il proprio valore e la propria audacia.

Vi è una grande cura, insomma, in questo campo di gloriose adunate e di battaglie sportive. Cura amorosa e affettuosa schietta di ottimi cittadini e sportivi fedeli che, dopo avere per quattro anni lottato aspramente tra le rocce del Monte Fiore, di Castelgomberto e dell'Ortigara, sono tornati con un sogno luminoso nell'anima ferissima: ricostruire la città che il nemico aveva incendiato ed abbattuto. Oggi quel sogno è una realtà.

Asiago è suggestiva in abito invernale. Le

case, le ville, le palazzine, avvolte nel mantello candido, sono garbate e civettuole. I pini, bene allineati, sono fantasmi bianchi nella notte.

Nelle prime ore della sera si distende una quiete immensa, profonda, riposante. Ma in qualche albergo si balla, si canta, e mentre gli sciatori dettano il programma per l'indomani, si beve il vino *brutti* nelle scodelle; rumore di scarpe chiodate lungo le scale: alcuni escono per vedere se nevica; voci di curiosità nell'aria fredda, larghe



Sciatori pronti per la partenza.

macchie di luce sulla neve piana, luccicante di spilli. Passano ombre frettolose che scantonano dentro ai piccoli caffè, ecco la sirena dell'ultima corriera che giunge da Marostica: è carica di nuovi sciatori, ed il silenzio è bruscamente rotto dal rumore degli sci, dalle voci dei nuovi arrivati carichi di pastrani, di scarpe, di coperte. La porta vetrata e luminosa di un albergo s'è richiusa alle loro spalle. Sul riverbero caldo di quella luce gialla cadono silenziosamente le farfalle bianche: nevica.

NARCISO QUINTAVALLE.

(Fotografie Bonomo, Asiago)

INAVA DENTIFRICO AZZURRO IMMUNIZZANTE

SPUMANTE VINI FINI **"Picchi"** VERMOUTH BIANCO



RIASSUNTO

È senza volerlo, senza saperlo, quasi, che, negli ultimi giorni dell'anno, l'anima femminile si ripiega su se stessa, scruta nelle ore passate eppur così vicine ancora; in mezzo al lavoro così speciale della fine d'anno — lettere d'augurio, doni da scegliere, ricette per dolci da studiare, spese per la casa da fare, irresistibilmente l'anima della donna si volge indietro, cerca di soffrir di nuovo dei dolori, di goder di nuovo delle gioie che l'hanno fatta palpitare durante questi trecento e sessantacinque giorni.

Così varie, queste gioie, così diversi questi patimenti!

Per qualcuna la gioia sarà stata l'aver avuto in dono un gioiello più splendido o un'auto più lussuosa; per qualcun'altra l'essere stata finalmente ricambiata da un uomo amato a lungo, lottando contro tutti gli ostacoli; per una terza, l'aver ottenuto un successo nella propria carriera, essere riuscita ad assicurare la propria esistenza, ricche, senza aiuti d'alcuno. Per qualcuna, soffrire significa vedersi portar via sotto il naso da un'amica — gli, le amiche! — un adoratore la cui lunga costanza lusingava la vanità della bella civettuola; per qualcun'altra significa aver dovuto sopportare una delusione crudele, aver inteso da una bocca diletta una di quelle dure parole che sembrano tagliar il cuore con una punta avvelenata; per taluna vuol dire aver visto entrar nella propria casa, intrusa tacita e formidabile, la morte; per tal'altra aver visto diminuire, per vendite di Borsa, il proprio reddito. Che differenza fra l'ultimo dell'anno della fresca sposina che conta, nell'anno passato, le più luminose giornate della sua felicità, ancora tutta nuova e fiorita, e quella della matura governante che riprende, nel nuovo anno, la sua grigia vita senza interesse e senza gioia, nella fredda casa straniera; fra l'ultimo dell'anno della mamma pratica che avendo sposato una figliuola si occupa attivamente di collocare le altre due, e quello della cantante che lontana dal suo paese, in una città dove è appena giunta, si scoraggia o frionza per la serata dell'ultimo Santo Stefano; fra quello della padrona del grande negozio di giocattoli, che da un mese non pensa che a dare il via a tutte le auto, le marionette, le bambole, gli orsi, i pulcinella, i giochi di pazienza che empiono le scansioni della sua bottega, e quello della studentina che, dati gli esami della sessione, se ne ritorna trionfante a casa!

Tante donne, tanti Capodanni diversi: onde la perfezione dell'antico augurio: «Tutto ciò che il vostro cuore desidera».

LA BAMBOLA AUGURALE

Una volta il dono era riservato alle bambine: ma da qualche anno, si usa regalare la bambola anche alle signore e alle signorine, per buon augurio. Possibilmente, la bambola deve essere un dono maschile; ed è bello esporla fra i cuscini del salotto, e mostrarla ai conoscenti, nella sua pompa d'oggetto nuovo.

Non tutte le signore hanno, in fatto di bambole, lo stesso gusto; e il donatore presigurose che non amano che la bambola originaria e bonaria, il semplice *baby* in camicetta e cuffietta, fondo viso di celluloido, lacerante e roseo; allora la bambola deve essere grande come un *baby* vero, con gomiti e ginocchi smodati, da poterle dare, sul divano, un bell'atteggiamento infantile. Altre amano, sì, che la bambola sia una bimba piccola; ma le vogliono con tutte le raffinatezze, richieste dall'epoca; vogliono la bimbetta dal viso delicatamente modellato nella

maglia fine che pare una carnagione di pesca, coi grandi occhi furbì, con la boccuccia bichirica; l'amano vestita con la giacchetta a fiori vivaci, con le scarpette a maglia con la cuffietta all'ultima moda. Ma vi è poi chi vuol invece tutto il capriccio, tutta la fantasia. La bambola-bambina non basta; ci vuol la bambola vestita alla spagnola, capelli ed occhi di carbone azzurro, scialle di blonda, sottana di trine nere; la bambola in costume da *apache*, coi piedini dondolandosi fuori dei larghi calzonì, la giacca chiusa sotto il fazzoletto di seta rossa annodato al collo, la sigaretta fra le vermiglie labbra violacee; la bambola vestita da contadina sarda, abiti neri a orli d'oro; ampio grembiule a strisce variopinte, grandi ciglia abbassate e severe. E vi è infine chi vuol la fragile figurina di porcellana dalla testina incipriata, dalle manine delicate, vestita di velo di merletti, di lustrini, vaporosamente; la figurina che può essere abbastanza alta per coprir la teiera con le sue ampie sottane allargate, oppure piccina come le fate di Shakespeare, avvezze a dormire nei calici dei fiori... Donare una bambola a una signora! Cosa più complicata di quel che paia a primo aspetto, come si vede; ma c'è il buon augurio che agguista sempre le cose.

IL COMANDO AI PICCOLI

È una graziosissima usanza belga, che si celebra alla fine dell'anno, e precisamente nel solstizio d'inverno. Ultimi giorni di dicembre, oscurità, malinconia! Par che il sole debba morire. La mattina son le sette prima che si veda apparire una parvenza d'alba scolorita e spettrale; nel pomeriggio, già alle quattro, in mezzo alle nebbie, si accendono i primi lumi. Tristezza delle brevi giornate che sembrano crepuscoli un po' più lunghi! Lassù, nelle Fiandre nordiche e umide, la mestizia è ancora più profonda; ma proprio a romperla vien l'usanza leggiadra di cui sto per parlare.

La giornata più piccola dell'anno? Ma essa appartiene di diritto ai piccoli! Ed eccoli, in quel giorno, comandare assolutamente, far alto e basso; personaggi da dai quattro ai dieci anni, essi assumono gravemente e pomposamente la direzione della casa; ordinano il desinare, sgridano o elogiavano la servitù, impongono il compito e le pene ai grandi, e li mandano fuori di camera, se è necessario, se non si mostrano abbastanza docili e rispettosi; a tavola, è il bimbo più piccino che siede al posto del babbo, e dirige la conversazione, è la bimba più piccola che siede al posto della mamma, e fa le parti... se ci riesce; non si parla di lezioni e di studi, in quella giornata così corta; e tutta la breve mattina, tutto il bel dopopranzo è un grido d'allegre vocette argentine e imperiose, che si sfogano a dar ordini e contordini cui i grandi si affrettano ad ubbidire, trattenevoli le risate, in omaggio all'autorità dei piccoli capi prepotenti. Otto ore; poi, dal brumoso cielo fiammingo, il sipario d'ombra cade, silenziosamente, la sera viene, la gentile commedia è finita, i bimbi han terminato di comandare, per un anno.

Terminato, per modo di dire. Quando è, chiedono rassegnatamente i genitori, che i bimbi d'oggi, risoluti e volitivi, han finito di comandare?

LA MODA:

LA MODA PIÙ PICCOLA
Anche per i bimbi, come per gli adulti, la moda non ha gran cambiamenti; appena degli ondeggamenti, delle preferenze. Così, i vestiti tipo Lenci in panno o in maglia a colori vivaci, con riporti in panno d'altre tinte, che furoreggiarono finora in tutte le occasioni, ora son riservati alla passeggiata; e se, poi, suoi balletti di cavalieri e damine fanno, la bimba di quattro o cinque anni sarà adorabile in un vestitino di *crêpe de Chine* rosa o celeste o verdino, a lievi festoni, corto e senza maniche, in tutte le mezze occasioni

che si offrono ai bimbi d'ora — riunioni presso i parenti o nelle scuole, festine di Ceppo o della Befana — tanto la piccina che il suo fratellino saranno deliziosi con la corta sottana, coi corti calzoncini di velluto nero, turchino, marrone, che le strette bretelle allacceranno su una ricca camicia di seta crema, adorna di *ajours* o di lievi merletti. E una novità che lusingherà infinitamente la vanità dei piccoli sarà l'impermeabile a colori vivi come quello del babbo e della mamma: l'impermeabile giallo, l'impermeabile rosso, l'impermeabile celeste, col quale è così bello andare imperterriti sotto la pioggia, levando la testa nel cappuccetto gioconellante che mette una lieta pennellata intorno al bel vestito ridente.

LA MODA NELLA CARTA DA LETTERE

Quante lettere in questi giorni! Quanti auguri, fra quelli di dovere, quelli d'affetto e quelli di simpatia! Quante risme di carta da lettere slanciate attraverso il mondo! La più elegante, sì, sia, rimane la carta a mano di Fabriano, lievemente ingiallita in toni di vecchio avorio. Ma è eleganza un po' austera, a cui qualche signora preferisce i languidi colori bigi, i fini colori nocciola della carta foderata di fine velina giapponese, a colori sgargianti, a riflessi d'oro, a fiorami, fantastici. L'importante è che la carta, foglio e busta, sia grande assai; le zampe di gallina d'un tempo non usano più; e si sa bene che, con le altissime scritture appuntite di adesso, ogni signora ha bisogno, sotto la busta sigillata con la sua ceralacca personale, profumata, con la sua fragranza preferita, d'un grande foglio, sia pure per scrivere le due semplici parole con le quali ora si conclude: «Buon ventinove!».

La signora in grigio.

FRATELLI TREVES, EDITORI

Sono usciti in dicembre:

AUTUNNO DI COSTANTINOPOLI
di G. A. BORGESE. Illustrato. L. 30 —

GENTE DI MARE
di GIOVANNI COMISSO. L. 12 —

COME DIVENNI AVIATORE
di «DEDALO». Illustrato. L. 15 —

IL TESORO
di GRAZIA DELEDDA. Romanzo. L. 15 —

HOLLYWOOD
PAESE D'AVVENTURA
di ARNALDO FRACCAROLI. Illustrato. L. 30 —

LA PELLEGRINA APPASSIONATA
di LORENZO GIGLI e G. IRIOS.
Dramma in quattro atti. L. 12 —

PEER GYNT
di ENRICO IBSEN.
Poema drammatico in cinque atti. L. 15 —

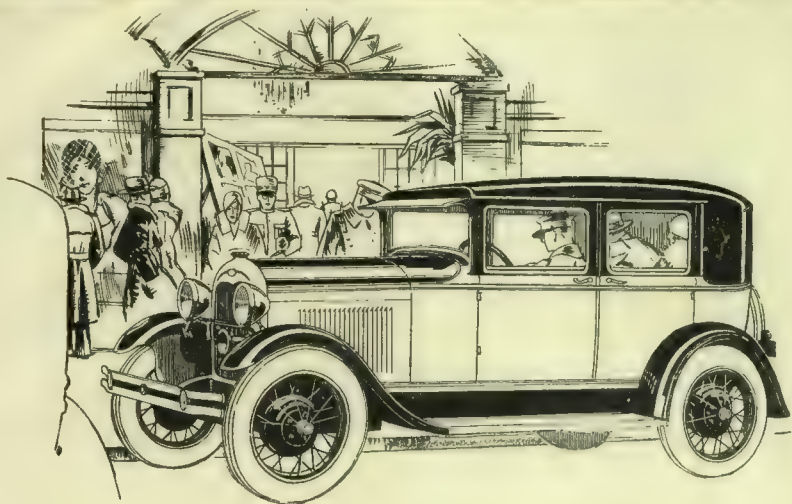
SETTE BATTAGLIE
di PAOLO MONELLI. L. 15 —

IL TEMPO FELICE
Ricordi d'infanzia e d'altre stagioni
di MARINO MORETTI. L. 15 —

SOTTO LA CENERE
di GIOACCHINO NICOLETTI. L. 15 —

MISTERI E RELIGIONI
DELL'INDIA
di ALBERTO POGGI. Illustrato. L. 30 —

IO, POVERO NEGRO
di ORIO VERGANI. Romanzo. L. 15 —



Perché la Nuova Ford è una quattro cilindri

Nulla di più facile per Ford che dotare la sua nuova vettura di un motore 6 cilindri, e farne una "6 cilindri", di classe.

Ma una tale vettura non sarebbe stata conforme alla "politica", di Ford. In realtà la 6 cilindri che pure ha delle qualità innegabili, è più complicata, esige un maggior consumo, una più accurata manutenzione: è - in una parola - meno economica.

Ford quindi, ha voluto che la Nuova Ford fosse una 4 cilindri che, conservando la robustezza, la semplicità meccanica, l'economia di esercizio e di con-

sumo caratteristiche di questo classico tipo, avesse tutte le doti di dolcezza, di elasticità, di silenziosità e di ripresa proprie di una 6 cilindri.

Il problema era vasto e complesso, né alcun costruttore ne aveva, prima d'ora, trovata e neppure tentata la soluzione.

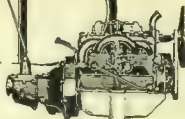
Ford lo ha risolto, con la maestria che distingue, in ogni sua iniziativa, il più gran costruttore di automobili del mondo intero.



Provate una 6 cilindri, e poi la Nuova Ford. Nessun argomento potrà convincervi, nell'evidenza del confronto, meglio di questa duplice prova.

PREZZI DI VENDITA - variabili senza preavviso, per vetture senza paraurti, franco Trieste, sdoganate, con 5 ruote gommate, pneus Balloon: BUSINESS COUPÉ Lire 22.400 SPIDER Lire 18.900 TORPEDO Lire 18.600 CUIDA INTERNA A DUE PORTE Lire 22.400 COUPÉ L. Lire 21.400 COUPÉ SPORT Lire 23.800 CUIDA INTERNA A QUATTRO PORTE Lire 25.800.

FORD



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(13. — *Continuaz., vedi num. preced.*)

Il giovane parlava con calma, senza sorridere.

— Non puoi giudicare, Piero — ella disse, con un po' d'affanno. — Bisogna sapere tutto, per poter giudicare. Ti racconterò tutto, tutti i particolari, un po' alla volta, e capirai...

— Non desidero sapere i particolari, Marta. Ciò che io so, e mi basta, è questo: che tu vuoi far entrare nella tua vita, nella tua casa, due creature nate dal vizio, forse già corrotte nel profondo! E tu pensi questo ora, mentre tutta la tua anima dovrebbe essere illuminata da questa luce, da questa...

Il giovane s'interruppe, soffiava. Il suo volto pallido, un po' contratto, esprimeva una sofferenza che le parole non dicevano e forse non avrebbero mai detto.

— Non puoi giudicare — ella ripeté debolmente, ma con lieve angoscia. — Io ho vissuto questi giorni in mezzo a pene che mi hanno sconvolta. Ho capito che non si può pensare solo a sé stessi, alla propria felicità: ho capito che ognuno di noi ha delle responsabilità, dei doveri più gravi di quanto crede...

— Ciò è molto generoso — egli disse amaramente. — Ma se io ti dicessi che non posso ammettere questa tua generosità, e non voglio accettarne le conseguenze?

Ora si guardavano, pallidi, muti. Marta disse finalmente, con calma:

— Ti credevo più buono.

— E io credevo che tu mi amassi — egli sussurrò, volgendosi ancora, allontanandosi. Ella pure si allontanò, sedette, si curvò sulle ginocchia, si coprì il volto con le mani. Egli riprese a parlare con calma, dopo qualche minuto; ella non lo guardava.

— Marta, devi cercare di capirmi, anche tu. Forse non ho torto. Rifletti, Marta, e sii buona! Pensa che ora la mia vita comincia, pensa che io costruisco ora la mia felicità, la mia famiglia. Io vivrò per te, lavorerò per te. Mi rivolgo a te come se tu fossi quella che non ho conosciuta dieci anni fa: sei una fanciulla per me: dimentico tutto. Ti ho rispettata, ti rispetto, perché sei la mia fidanzata. Non pensare a queste creature che vengono dalla colpa: non mettere nella nostra vita questo fastidio, questa cosa irregolare! Io sono oggi un uomo che si vuol costruire una purissima famiglia: e già devo distruggere e dimenticare qualcosa...

Marta si alzò.

— Ah! fai delle concessioni! — disse con impeto. — Sì, avevo dimenticato che tu fai già delle concessioni, sposandoti, ammesso che ci possiamo sposare. È vero, mi ricordi che non debbo chiederti nulla. Ma tu mi ami, e te ne chiedo una prova: pensa che quei bambini siano miei: se mi vuoi, prendi me e i bambini.

Andava verso di lui, che si era seduto, lontano, presso una finestra. Lo vide sorridere amaramente.

— Sei tu che non mi ami, Marta. Quando una mette delle condizioni all'amore, non ama. Quel che io ti chiedo è giusto, è santo, è la difesa del mio amore, della mia famiglia, del mio avvenire. Tu chiedi una pazzia. Ti riveli a me ben diversa da quella che credevo di conoscerti! Forse mi ami, ma debolmente: sei incerta, metti delle condizioni. Io voglio essere amato senza condizioni. Mi conosci: non sono fatto per le cose a metà.

Ella taceva, guardandolo, immobile, rigida.

— Tu vedi due bambini dei quali non avevi mai sentito parlare, e subito essi sono il tuo primo pensiero. In una donna meno equilibrata di te, questa sarebbe una pazzia. Tu non te ne rendi conto: rifletti. O forse è inutile riflettere: o si ama o non si ama. E tu non mi ami, Marta.

Il giovane si curvò su sé stesso, quasi si abbatté, si strinse la testa fra le braccia.

— Forse, — ella disse con voce lenta — forse hai ragione, Piero. Forse non ti amo abbastanza: Ti amo per me: loro, invece, li amo per loro. Non mi spiego, ma sento questo, Piero. Puoi capirmi? Posso sacrificare me stessa, per loro.

Si accorse, o le parve, che egli piangeva. Si curvò su di lui, si strinse a lui. Si strinsero in silenzio, convulsamente.

Tenendola così, egli si sentiva smarrito, e non poteva più esser duro con lei, anche se intuiva, con indicibile dolore, di non essere amato: gli pareva, accarezzandola, di non poter chiedere di più: e gli pareva d'avere pensato questo, altre volte, con indicibile dolore.

Marta, — susurrò, sconvolto, e stupito delle sue stesse parole — non pensiamo a niente, ora. Sei qui, sei mia. Amami come puoi, come vuoi. Non posso lasciarti! E amami quando vuoi. Resta, parti, come vuoi, ma non lasciarmi del tutto! Mi basta qualche giorno, qualche ora della tua vita, Marta!

Ella si staccò violentemente, delusa, irrigidita, parlò con voce dura.

— Questo no. No. Non sono più la tua fidanzata: si stancheresti di pensarla. E forse sono troppo orgogliosa, Piero, per accettare le tue concessioni. Preferisco essere io, sempre, quella che dà tutto. A loro dò tutto: non potranno che essermi grati. Da te, forse, dovrei accettare troppo. Il mio orgoglio mi permette solo d'essere ringraziata, non mai di ringraziare.

Si allontanò, si fermò sulla soglia.

— Piero, mi lasci andare?

Aspettò qualche minuto, respirando con lieve affanno. Ma egli non rispondeva, curvo, con senza guardarla.

Alzò la mano, appena, in un timido gesto di saluto che egli non vide. Si rimise lentamente il cappello, il pastrano, nella stanza d'entrata, uscì lentamente, aspettando di sentirsi chiamare.

Ma egli non la chiamò.

XII.

Scese la scala adagio; Piero poteva correre alla porta, da un momento all'altro: poi si fermò sulla strada, aspettando.

E ad un tratto si scosse, come se avesse dormito e sognato. Sentì d'essere sveglia, veramente: si avviò: bisognava andare, anche se non sapeva dove. In fondo alla strada si volse. Si accorse, con una stretta al cuore, che non riconosceva, tra le molte case simili, la casa di Piero: come se si fosse velata e sperduta, quella casa, per farle intendere che non avrebbe più potuto ritrovarla.

Faceva freddo, il pomeriggio invernale si oscurava rapidamente. Marta camminava adagio, un po' stordita: ogni tanto si volgeva: le pareva di aver sentito pronunciare il suo nome. Poi si fermava: forse egli era dietro a lei, e doveva raggiungerla.

Camminò molto tempo: ogni tanto pensava, ingenuamente, che forse egli non sapeva quale strada lei avesse preso: ma le pareva che si sarebbero ritrovati. E questa sensazione le manteneva l'anima in una specie di fragile serenità: dava ai suoi piedi la capacità di camminare, alla sua persona la capacità di reggersi.

Si trovò nelle vie affollate del centro. Tutti i lumi erano accesi, in alto e intorno. La fragile serenità stava per abbandonarla: si fermò davanti a una vetrina, si curvò, appoggiò la testa al vetro. Non sentiva più la voce che le pareva dicesse il suo nome. Nessuno la chiamava più. Era sola.

Si staccò dal vetro, si raddrizzò, si irrigidì. Bisognava rendersi conto di quel che era avvenuto: questo: lei e Piero si erano lasciati per sempre. Le anime si erano divise bruscamente: lei se ne era andata e Piero non l'aveva richiamata. Superbi, ostinati, si erano parlato come due persone che non si capiscono, che non si amano: si erano offesi a vicenda. Il colloquio d'un'ora aveva distrutto il sogno di qualche anno. È possibile che avvenga questo, tra due che si amano?

Ella si fece questa domanda, con un lieve singhiozzo. Tentava di frenare il pianto, curvata davanti a una vetrina meno luminosa delle altre: ma le lacrime cadevano sulle sue mani senza guanti, sul pastrano accomodato della povera mamma. La gente che passava non si accorgeva della donna curva, piangente davanti alla vetrina.

Ad un tratto si calmò, si asciugò gli occhi, si rimise a camminare. Quei pochi minuti di lacrime le avevano fatto bene. Un pensiero improvviso la fece quasi sussultare: forse Piero l'avrebbe raggiunta all'albergo. Avrebbe riflettuto, capito: e lei, rientrando all'albergo, l'avrebbe forse trovato là, pallido, serio, commosso. Qualche parola d'amore, qualche carezza: poi, un nuovo colloquio sufficiente per accomodare ogni cosa: era necessario che tutti e due cedessero in qualche punto; lei

HOTEL BEAU RIVAGE - MONTECARLO
Situato in pieno mezzogiorno in prossimità del Casino e dello Sporting Club - Splendida vista sul mare - Ogni confort moderno - Cucina accurata - Strenua amministrazione del RIVIERA PALACE di MONTECARLO

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVOSE
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri Membro Società Neurol. Parigi

MANZONI E LEOPARDI
di GIOVANNI GENTILE

Seggi volute

VENTITRE LIRE

Una vettura di lusso per voi, Signora!

I perfezionamenti apportati alla Lincoln, la magnifica 8 cilindri, già nota come la macchina più perfetta e di maggiore comfort, sono stati oggetto di studi e di cure speciali per permettere anche alle signore di tenere il volante senza fatica e con tutta sicurezza.

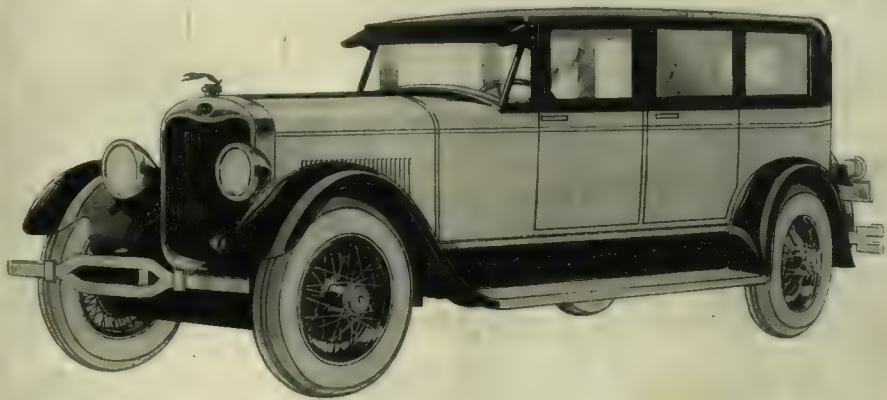
La leva del cambio di velocità, il maneggio dolce e facilissimo, permette di passare senza sforzo e con estrema facilità dalla marcia più lenta alla più rapida.

Il perfettissimo sistema dei 6 freni Lincoln garantisce un arresto immediato dinanzi ad improvvisi ostacoli.

La linea armonica ed elegantissima delle carrozzerie dovute a noti carrozzieri d'America, la scelta dei materiali, dei colori, l'accurata esecuzione ed il completamento di ogni dettaglio, fanno della Lincoln la più perfetta fra le moderne automobili di lusso.

Chiedeteci una prova pratica completamente gratuita; essa sarà più eloquente di qualunque affermazione.

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA - S. A. TRIESTE



LINCOLN

LUCIANO ZÜCCOLI

Lo scandalo delle Baccanti

ROMANZO

QUINDICI LIRE

avrebbe potuto tenersi Eliseo solo per alcuni mesi ogni anno, i mesi di scuola....

Sall in un tram che portava alla stazione. Chiese, all'albergo, se era venuto qualcuno: Nessuno. Entrò nella sua camera, stanca, delusa; sedette sul letto.

Ma non voleva abbattersi. Non era tardi, benché fosse buio: Piero sarebbe venuto tra poco, venuto a prenderla per andare a pranzo con lei. O forse sarebbe venuto dopo pranzo, certo di trovarla all'albergo. Egli aveva un carattere deciso e ostinato: ma era anche buono, molto buono e ragionevole.

— Verrà — pensava la giovane donna, respirando con un certo affanno. — Non verrà subito, per non far vedere che c'è stato troppo presto, ma stasera verrà.

La fragile serenità tornava a consolarla. Si tolse il cappello, non il pastrano, perché aveva freddo; la stanza, pulita ma modesta, era poco riscaldata.

Pensò che l'attesa nell'ozio sarebbe stata angosciata; aprese la finestra, si affacciò rabbrivendo. La folla, la luce, la corsa delle vetture, i rumori vicini della città la distrae-

vano. Ma si sentiva gelare; richiuse la finestra, si rannicchiò in una poltrona. Poi le venne l'idea, per passare il tempo, di farsi portare un tè, benché fosse ora di pranzare. Ma sperava di vederlo con Piero.

Il tè la riscaldò e la rianimò. Per non perdere quel poco calore, pensò di togliersi le scarpe e il pastrano, e di mettersi, vestita, sotto le coperte. Fece così. Sorridendo, si coricò di fianco, guardando la porta: sarebbe scesa subito, appena Piero avesse bussato.

Sentì suonare le otto da un orologio invisibile; e poi le nove; e poi le dieci: aspettava, pallida, immobile, con gli occhi fissi sulla porta. A poco a poco il freddo la riprendeva, anche così vestita e coperta. Sentiva di sprofondare nel buio e nel freddo della notte invernale. Voleva credere che Piero sarebbe venuto il mattino dopo, e lottava con la sfiducia, con l'amarezza. Forse la sua volontà di speranza avrebbe chiamato Piero, veramente, l'avrebbe attirato.

Piangeva, nella notte; la speranza era fittizia e non riusciva a consolarla. Non pensava ai bambini, non pensava a suo padre. Pensava solo a Piero, come alla sola luce della sua vita, alla prima luce della sua vita. E l'aveva perduto. Non ricordava, non ragionava. Sapeva di averlo perduto. Per colpa

dei bambini, certo; ma anche se i bambini non si fossero scomparsi, l'aveva perduto ugualmente. Egli faceva delle concessioni: egli voleva costruirsi una purissima famiglia. Con lei? Capiva, ora, che ci sarebbero state sempre delle ombre, tra lei e Piero. Capiva che un uomo come Piero aveva il diritto di spo-

sare una fanciulla; non aveva il diritto, lei, di prenderlo ad un'altra.

Il colloquio di quel pomeriggio, benché rapido e violento, le aveva fatto capire tante cose: e anzitutto il tormento che era nell'anima di Piero. Egli aveva sempre taciuto, perché era discreto e di carattere chiuso e silenzioso. Ma finalmente si era rivelato. Soffriva e forse avrebbe sempre sofferto. Voleva portarla via, lontano dal passato e dai luoghi del passato. Sarebbe stato possibile. Ma come dimenticare?

Marta piangeva, stringendosi al collo le coperte, guardando la porta che non si poteva aprire. Trovava delle ragioni per giustificare Piero, per giustificare sé stessa; e queste ragioni rendevano meno aspro il suo dolore e consolavano col pianto. Giungeva perfino a desiderare che Piero non venisse mai più; e quando le pareva che egli ascoltasse e non venisse per questo, singhiozzava, nascondendo il viso sotto le coperte, disperata, pensando alla sua vita disperata, priva di sole, priva d'amore, più triste di quella di sua madre, che almeno aveva due figlie.

E pensò ai bambini. Non li odiava, non credeva che si potessero odiare i bambini. Forse, pensando a loro, avrebbe potuto sentirsi calmare e consolare. Bisognava, anzi, pensare molto a loro, convincersi di amarli molto; per trovare un po' di pace.

Chiuse gli occhi. Vide, nell'oscurità, i lucenti occhi di Mario che la guardavano. E poi vide anche Eliseo, misterioso, sorridente. Sarebbe stata la triste madre di quelle creature abbandonate. L'avrebbero amata? Forse

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE DISINFETTANTE DELLA BOCCA

A. GAZZONI & C. BOLOGNA

le madri non si chiedono mai questo: le madri amano i figliuoli e non chiedono di essere amate. Bisogna arrivare a questo.

Le madri stanno sedute accanto al letto dei bambini, finché essi non si addormentano. Ella saprà fare questo, domani. Intanto, oggi essi vengono da lei, e si fermano accanto al suo letto. Non sanno consolarla: ma è forse vero che le madri riescono sempre a consolare i figliuoli?

Mario la guarda con gli occhi sorpresi, lucenti: Eliseo sorride. Per non far vedere la sua pena, ella cerca di calmarli, e non apre gli occhi, e non piange più.

XIII.

Non avrebbe creduto di poter dormire. Invece si era addormentata, all'alba: e quando si svegliò, era già tardi.

Scese dal letto. Era tutta fredda, benché avesse dormito vestita, sotto le coperte. Si sentì debole, un po' vacillante; ricordò che aveva preso sol: un tè, la sera avanti. Allora chiamò la cameriera, le chiese che ora fosse, si fece portare un caffèlatte.

Erano quasi le dieci. Avrebbe voluto chiedere se era venuto nessuno, per lei: ma non osò. Pensò che, in quel caso, l'avrebbero chiamata. Ma era certa, nel profondo di sé, che Piero non fosse venuto.

Sentì al cuore la trafittura di chi ricorda un dolore dimenticato nel sonno. Provò il bisogno di consolare quel dolore in qualche

modo, osò perfino credere che avrebbe potuto uscire, lei, andare subito da Piero.

Non ne era certa. Si diceva questo per trovare la forza d'essere quieta e serena; ma forse egli sarebbe venuto prima di lei. Appena uscita dall'albergo, tornò indietro per dire che teneva la camera fino al mattino dopo; avrebbe voluto lasciare un biglietto per Piero, ma non osò: disse solo:

— Se qualcuno venisse a chiedere di me, io tornerò oggi, verso le quattro....

Non sapeva bene quando sarebbe tornata: forse molto prima: ma non voleva far sapere a Piero che l'aspettava sempre.

S'incamminò adagio. Voleva perdere tempo e distrarsi. Non sapeva dove andava: non era una via, un luogo, che l'attrassero. La città non le piaceva, le dava fastidio: le pareva, in certi momenti, una città sconosciuta nella quale era capitata per caso, alla quale niente e nessuno la legava. Anche Piero, forse, era molto lontano. Sentì che certo in quei giorni Piero avrebbe deciso di andare al Brasile, per dimenticare non più il passato di lei, ora, ma lei stessa. Perché? Susurrò, con le labbra tremanti:

— Nessuno li vuole.

Pensava ai bambini. Si sentiva calmare, pensando ai bambini, anche se erano, essi, la causa di tutto. Le facevano tanto male, i bambini! Ma non ne avevano colpa. Non li voleva, soltanto lei poteva pensare a loro. Le pareva strano che Piero si fosse tanto irritato, per loro. Sono dunque una brutta cosa, per tutti, i bambini abbandonati? Piero aveva detto che commetteva una pazzia....

FERDINANDO MARTINI

Confessioni e Ricordi

(1852 - 1892)

SEDICI LIRE.

Non si erano capiti, non si conoscevano abbastanza. Erano anche buoni amici da tanti anni, ma non si conoscevano abbastanza: e del resto, ella aveva sbagliato, con lui. Era stata sempre così, gentile e fredda, confidente e pudica. Gli era stata così grata del suo rispetto! E aveva sbagliato, e così l'aveva perduto. Le donne che amano non fanno così. La contenuta affettuosità dei loro rapporti, aveva impedito loro di comprendersi meglio, di rivelare i propri difetti, le proprie debolezze. Si erano guardati con fiducia, con ammirazione, si erano creduti perfetti, avevano creduto in una unione ideale: poi si erano urtati: avevano rivelato malinconie e ostinaterze, stranezze e presunzioni. E si erano visti, stupiti di vedersi così, di ritrovarsi così, di riconoscersi così. Ora soffrivano. Domani, forse, non si sarebbero amati più.

Del resto, pur sapendo che lei stessa non avrebbe ceduto, Maria si convinceva dolorosamente che Piero non aveva torto. Tutto il suo orgoglio non le impediva di capire che egli, sposando lei, faceva già delle conces-

DAVIDE CAMPARI & C.
MILANO

Campari



Bitter Campari
l'aperitivo
Cordial Campari
liquor

DARIO NICCODEMI

Tempo passato

con 17 ritratti

QUINDICI LIRE

sioni: era giusto che non accettasse di prendere, con lei, i due abbandonati.

— Nessuno li vuole...

Bastava che il pensiero dei bambini sfiorasse la sua mente, perché si sentisse prendere da una tenerezza e da una pietà indicibili. Sì, i bambini erano un impaccio, per tutti: nessuno voleva sacrificarsi per loro, nemmeno la madre. E forse aveva più ragione di tutti, la madre: si salvava e credeva di salvarli; perché continuare, con loro, una vita misera? C'era un padre, c'erano due sorelle, tutti agitati: i bambini avrebbero trovato una famiglia.

Questo pareva molto semplice. La giovane donna camminava per le vie affollate, pallida, affaticata, senza sapere dove andava. Voleva perdere tempo, soltanto. Fra tanta gente, tanti veicoli, tante vetrine, avrebbe potuto anche distrarsi, calmare l'amarezza del suo cuore. Era amaro pensare che Piero l'avesse respinta così presto. Era più amaro pensare che egli le avesse chiesto di amarlo quando voleva, come poteva, un poco ogni tanto. Arrossiva di vergogna a questo ricordo. Sì, egli si sarebbe rassegnato anche a questo: ed ella avrebbe fatto come Giulietta, come tante altre... Bastava questo pensiero per

disgustarla dell'amore, per farle credere che avrebbe potuto rassegnarsi e dimenticare.

Si fermò. Si trovava davanti a una vetrina di giocattoli: c'era, in mezzo, un bellissimo treno, con le rotaie, e a destra la stazione, e a sinistra una piccola galleria. Come sarebbe piaciuto ai bambini, quel giocattolo! Sarebbero venuti più volentieri con lei, sapendo che c'era quel treno: ella ne avrebbe parlato con loro misteriosamente, ed essi sarebbero venuti volentieri, incuriositi, avidi.

Entrò nel negozio. Il treno costava molto, duecento lire; ma ella lo comprò egualmente, uscì con la grande scatola. Il babbo avrebbe capito la necessità della spesa, quando gli avrebbe detto che ormai aveva poco denaro. Del resto che cosa aveva detto suo padre?

«C'è da vivere anche per te...»

Pensò a suo padre con tenerezza. Egli si sarebbe convinto che bisognava pensare ai bambini: e sarebbe stato felice di riaverla sempre con sé. Non poteva capire, Piero, ciò che era suo padre, ciò che era la sua famiglia per lei: si sentiva attaccata a loro, come l'albero alle radici: e avrebbe sentito questo anche se non li avesse amati.

Il pianto le intorbidava gli occhi. Le pareva di non poter più camminare, con la sua grande scatola: era confusa e stordita: tutti la urtavano, o forse era lei che urtava tutti. Fece colazione in una latteria, poi saltò in tram e tornò all'albergo. Non voleva dirsi che sperava.

Le dissero che nessuno era venuto a chiedere di lei.

(Continua)

MILLY DANDOLO.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

La trasmissione dal Teatro alla Scala di domenica 33 dicembre, con la *Lucia di Lammermoor* cantata da Toti Dal Monte e da Aureliano Pertile, ha avuto una eco che non è ancora spenta. Invero si può tranquillamente affermare che per il tipo classico di musica italiana la radiofonica assicura delle trasmissioni in cui nulla va perduto di quanto è tesoro di voce e linearità di melodia.

Il 6 gennaio F. T. Marinetti, il Capo del futurismo mondiale, declamerà per la E. I. A. R. — Radio Milano — la sua *Battaglia di Adrianopoli*, e l'annuncio dell'avvenimento desta nel campo tecnico e artistico una vivissima attesa. Anche la critica ufficiale comincia ad occuparsi delle manifestazioni artistiche radiofoniche. Ha dato il *la* il critico drammatico del *Times* a proposito della trasmissione d'un *drama* di Shakespeare; in Germania e Francia della musica e opere trasmesse per radio si occupano i critici più in voga. In America si è fondata, per cura del Damrosch, una Università musicale radiofonica.

ROMA

ha in programma *Bohème* e *La casa delle Tre Ragazze* di Schubert, oltre a una commedia di Lucio d'Ambrò.

NAPOLI

trasmetterà *Don Pasquale* e *Dejanice* di Catalani.

MILANO

oltre la settimanale Opera dalla Scala, ha in programma il *Trittico* di Puccini: *Suor Angelica*, *Tabarro* e *Gianni Schicchi*.

E i regali che [vi ha annunciato la signorina della pubblicità li avete ricevuti? ...

Fate la minestra
col

Brodo
di
carne
in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella



TAPPE
VERSO
L'AZZURRO

GENOVA

HOTEL COLOMBIA

(Apertura Gennaio 1929)

ROMA

HOTEL EXCELSIOR

GRAND HOTEL & DE ROME

PALERMO

GRAND HOTEL & DES PALMES

EXCELSIOR PALACE

NAPOLI

HOTEL EXCELSIOR

TAORMINA

SAN DOMENICO PALACE

Informazioni e prospetti presso la Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi - Venezia



IPEROL

ACQUA OSSIGENATA CRISTALLIZZATA IN COMPRESSE

COMPRESSE PER PREPARARE ACQUA
OSSIGENATA E TEMPORANEA

COMPRESSE PROFUMATE
PER DENTIFRICIO -

STABILIMENTI CHIMICI FARMACEUTICI RIUNITI

SCHIAPPARELLI
TORINO



SERVIZIO
QUATTORDICINALE COMBINATO
per passeggeri e merci

ITALIA-BOMBAY

Partenze di Novembre e Dicembre
DALL' ADRIATICO col "LLOYD TRIESTINO",

da TRIESTE: il 18 gennaio ed il 15 febbraio (ore 23)
da VENEZIA: il 19 gennaio ed il 16 febbraio (ore 19)
da BRINDISI: il 21 gennaio ed il 18 febbraio (alba)

DAL TIRRENO con la "MARITTIMA ITALIANA",

da GENOVA: il 4 gennaio ed il 1 febbraio (ore 10)
da NAPOLI: il 5 gennaio ed il 2 febbraio (ore 22)

Per informazioni su questi e gli altri servizi rivolgersi alla Direzione del LLOYD TRIESTINO a Trieste e della MARITTIMA ITALIANA a Genova nonché alle Agenzie sociali di Roma, Via Vittorio Veneto 119-121; di Venezia, Piazza S. Marco ed a tutti gli Uffici Viaggi in Italia ed all'Estero.




LEICHNER N. 1011

IL BAGNO
DELLA
SNELLEZZA

L'ultimo meraviglioso prodotto chimico
della Casa LEICHNER di Berlino

Il più in voga preparato chimico
per dimagrire, assolutamente innocuo.

Liberatevi dal grasso dannoso e ritornate alla
snellezza, forte prerogativa dei nostri tempi.

L. LEICHNER

Rappre. per l'Italia: ROBERTO DE VASCA
Messicombardo (Trento)

Chiedetelo nelle migliori profumerie

OPERE DI GRAZIA DELEDDA

ANNALENA BILSINI, romanzo (edizione di lusso)	L. 15
IL SIGILLO D'AMORE	10
LA FUGA IN EGITTO, romanzo	10
LA MADRE, romanzo	10
NAUFRAGHI IN PORTO (Dopo il divorzio), romanzo	10
L'EDERA, romanzo	10
IL SEGRETO DELL'UOMO SOLITARIO, romanzo	10
IL DIO DEI VIVENTI, romanzo	10
IL FLAUTO NEL BOSCO, novelle	10
SINO AL CONFINE, romanzo	10
IL NOSTRO PADRONE, romanzo	10
CENERE, romanzo	10
NEL DESERTO, romanzo	10
IL VECCHIO DELLA MONTAGNA, romanzo. Seguito dal bozzetto drammatico ODIO VINCE	10
COLOMBI E SPARVIERI, romanzo	10
CANNE AL VENTO, romanzo	10
LE COLPE ALTRUI, romanzo	10
NOSTALGIE, romanzo	10
MARIANNA SIRCA, romanzo	10
LA VIA DEL MALÈ, romanzo	10
ELIAS PORTOLI, romanzo	10
L'INCENDIO NELL'OLIVETO, romanzo	10
CHIAROSCURO, novelle	10
I GIOCHI DELLA VITA, novelle	10
IL FANCULLO NASCOSTO, novelle	10
IL RITORNO DEL FIGLIO - LA BAMBINA RUBATA, novelle	10
LA DANZA DELLA COLLANA. Seguito dal bozzetto drammatico A SINISTRA	10
IL VECCHIO E I FANCULLI	12
IL TESORO	15

Per ogni volume legato in tela con derzo pelle aggiungere DIECI LIRE.

ANIME ONESTE, romanzo familiare	10
CATTIVE COMPAGNIE, novelle	5
L'EDERA, dramma in tre atti (in collaborazione con C. ANTONA-TRAVERSI)	8
SILVIO PELLICO ("Le più Belle Pagine")	14



LA
PERFEZIONE DEL TAGLIO
MON E PIU SEGRETO AMERICANO

LA DOLCISSIMA
LAMA BORDOLI

DIECI BARBE
CON UNA LIRA

CONTO VAGLIA
DI LIRE DIECI
SI RICEVE
FRANCO DI PORTO
UN PACCHETTO DI
DIECI LAME
SCONTO AI RIVENDITORI

CONCESSIONARI PER L'INGROSSO ED ESPORTAZIONE
S.A. INDUSTRIE NIPPO-CINESI BORDOLI & GIACOBINO
MILANO BOLOGNA NAPOLI
Via Serbelloni 112 Via Piave 112 Via A. De Pretis 112

La Signora che non ha mai provato
la gran Cipria "MON PARFUM",
di BOURJOIS
di Parigi, la chiedi presso le più
famosi profumerie.

L'adotterà per sempre!

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

LE SCARPE AL SOLE. — Questo sesto e settantesimo tanti altri — che nelle *Scarpe al sole* giudicano il miglior libro di guerra che sia uscito, e in Paolo Monelli salutano quello che si erano tante volte augurato, negli anni lontani di guerra, cioè il combattente che dopo avere fatto sul serio la vita di trincea, la saprebbe far conoscere e ricordare agli altri, non per farne la cronaca, ma perché il sacrificio di tanti non restasse oscuro, e perché

1 Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*, Milano, Treves, L. 12.

l'epopea vissuta non sparisse con le vicende, o peggio ancora non venisse avvelenata e travisata, senza rimedio, dalle vanterie del "miles gloriosus".

Immuni tra tutti gli eccessi rimasero pochissimi volumi, tanto pochi che si contano sulle dita di una sola mano. Sono quelli dove si sente la guerra vissuta, dove alta, su tutto, un senso sereno di umanità, dove l'autore non ha voluto fare lo stratega o il politico o il suscitatore di orrore, ma che appunto per questo non possono che essere — forse — difficilmente intesi da quanti si sono guastati le idee leggendo gli altri libri.

Ma chi vorrà conoscere quello che è l'uomo — *the man in the street* — l'uomo della strada, l'uomo della vita di ogni giorno, come lo chiamano gli inglesi — quando è posto a compiere quel terribile lavoro che è la guerra, e che vorrà studiare e comprendere il travaglio della nostra generazione, che salutò i suoi vent'anni fra i baratri dei monti o sui sentieri del Carso, o sulle rive del Piave, quello deve leggere il libro che Paolo Monelli ha scritto, lui, soprattutto per i suoi Alpini, e che dopo tre edizioni di Capelli, esce ora, aumentato e migliorato, nei tipi della Casa Treves.

(Il Redo del Carlino)

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo

Biancherie di famiglia
E FRETTE & C. MONZA
CATALOGO "GRATIS" A RICHIESTA

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

del Dottor ALFONSO MILANI

in **Polvere - Pasta - Elixir**

Chiederli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



Chiedete sempre
questa marca
al vostro orologiaio



OROLOGI MARCA
STELLA
SONO I MIGLIORI
MEZZO SECOLO
DI SUCCESSO!

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (r. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Alcibiade e Marco di fabbrica depositata

Ritorna naturalmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 11.- e 1 bottiglia L. 30.- anticipata, franco di porto.

Dividere dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (r. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore bianco, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 30.- anticipata.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (r. 3). Per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta Lire 30.- anticipata.

Depositi: MILANO, A. Manzoni & C. Toni Quilino & C. G. Conti; ANGELO MANTINI; TUNISI GROSSELOU; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

GOTTA
Il Dr. R. Laville
di Milano, ha scoperto
un nuovo rimedio conosciuto
fino ad oggi per combattere la
GOTTA ed il REUMATISMO
ha dato risultati uguali a quelli ottenuti dal
LIQUORE del Dr. LAVILLE
* il più sicuro rimedio, adoperato
da più di mezzo secolo, con
un successo che non è mai
stato eguagliato.
COM. & C. - Parigi - Deposto
R. DUREL, Milano, Via Lantini, 10
Venduto in tutte le Farmacie
REUMATISMO
BIANCA DE MAJ
PAGARE E TACERE
ROMANZO Dodici Lire.



Road Sleeping Car

DORMIRE. Individuato e attraversato il passaggio notturno e l'Albatross-motor su viaggio d'ogni sorta a motore, il primo del suo genere in Europa, iniziato in linea regolare notturna fra Londra e Liverpool.

Domata indisturbata attraversando le grandi città d'Europa sempre tranquilla, che con i loro alti letti sempre in funzione, tingono il stato di un vero soggiorno, passando per la corte lastricata dell'acqua chiara di luce, per l'Albatross-motor e aperta — convenientemente — più a Londra, Birmingham, velocemente, a gran fretta e per così dire tutta la notte e conosciuta in ogni parte di notte la più tranquilla di ogni notte, per il periodo di vacanze un giorno.

Una sola fermata ha luogo durante il percorso, per concedere il tempo di un po' di riposo e di dormire. Come qualsiasi veicolo che ha bisogno di mantenere la testa e i nervi a posto, più sicuro a una tassa dell'automobile e indifferente.

TE LYONS

Il Te Lyons viene servito in tutti i migliori ritrovi e da molti anni è famoso alla Gran Bretagna. Viene confezionato in modo speciale e i suoi differenti gusti sono a seconda dei paesi e dei personali esigenze.



La vera **FLORELIN**
Tintura inglese delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo
della gioventù, ravvigorisce la vitalità, il cre-
scimento e la bellezza femminile. Agisce gra-
datamente e non fallisce mai, non macchia la
pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franco di porto, L. 12.- anticipata.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. BOGGERO, Via Berthollet, 14.
Lyonese R. Prefettura di Torino, n. 1189.

Vero Latte di Ninon
Bianchezza di giglio dello scollare.
Prodotto d'Emulsione di Ninon
Sgarbi ne della e nuova prova
Vera Crema di Ninon
Dal latte della trasparenza naturale.
Cipria Capillare
Ricca ai capelli la splendore
del loro primo rifinito, durante l'invernata.
Ciprie compatte di Ninon
In tutte le tinture — Matita per le labbra.
FRAMMENTI NINON. n. 1, Rue de Septembre, PARIGI
ed in tutti i grandi Magazzini e Farmacie d'Italia.

BROCHETTI LARGENTI ASMA TINI
PASTIGLIE DUPIRE
PER LA
TOSSE
PER FARMACIA
DEL CAVALLO DUPIRE
RIMINI

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Ricoostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Incontrata nelle Farmacie
FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferrugini.
Guaresce l'anemia ridonando benessere e salute
in vendita nelle primarie Farmacie
Stabilimento Chimico Farmaceutico
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
L. R. Prefettura Firenze N. 6046 del 14-10-25-VI

SERATE MUSICALI, di ADRIANO LUALDI. - Lire 10